

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1543

MILANO

BRAIDENSE

IL  
**SCIPIONE,**  
 OVERO  
 LE GARE EROICHE,  
 OPERA SCENICA

Del Dottor

*Gio: Battista Boccabadati,*

Rappresentata dagli' Illustrissimi  
 Signori del Collegio de Nobili  
 in Modona l'anno 1693.

*In occasione delle Nozze delle Al-  
 tezze Serenissime di Francesco d'  
 Este, e Margherita Farnese,*

**EDA MEDEMI DEDICATA  
 ALL' ALTEZZA SERENISS.**

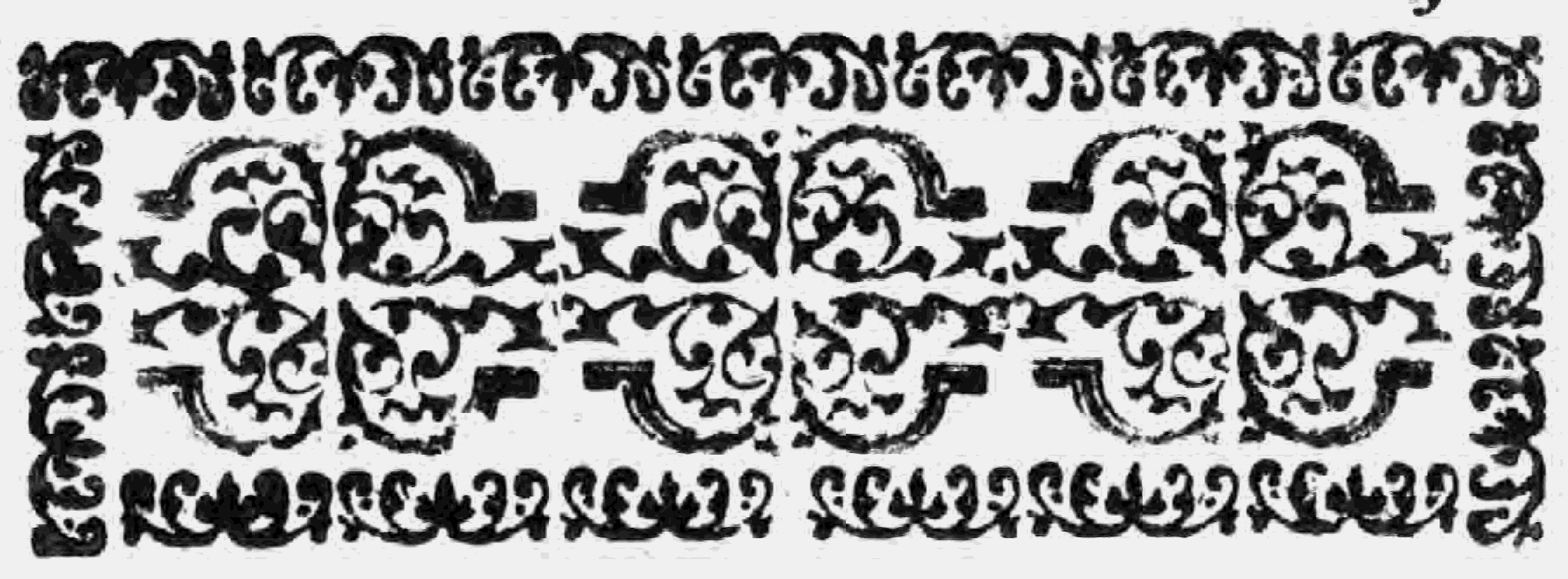
Del detto

**SER. MO SIG. DVCA  
 PADRONE.**

IN MODONA.

Per Antonio Capponi, e gl' Eredi  
 del Pontiroli. Con lic' de' Sup





SER. MA ALTEZZA.



*N'Opera , ch'è stata  
 onorata della gratia  
 attenzione di V. A.  
 S da qu sto solo hà  
 acquistato preroga-  
 tiva , che può ren-  
 derla capace della dlei alta prote-  
 zione . I Conuitori del Collegio de  
 Nobili di Modona , che debolmente  
 la rappresentarono sotto gl'occhi di  
 V. A. S. umilmente la prostrano à  
 dlei piedi , supplicandola ad acer-  
 sare in tributo un'idea , che forse  
 può incontrare il Nobile aggradi-  
 mento di V. A. S. in quella parte,  
 che contiene massime Eroiche . La  
 benigna inclinazione di V. A. S.*

BIBLIOTECA

BIBLIOTECA

dà l'essere à questo Collegio, e mediante esso alle Nobiltà è dunque proprio, che tutto ciò che prouiene dallo stesso sia dell' A. V. e che ad un' applicazione così profitteuole siano presentati gl'istessi nostri diuertimenti, in attestato, che siamo, e saremo sempre

Di V. A. S.

Hum.mi Reu.mi & Off.mi  
seruitori

Li Conuitori del Collegio  
di Modona.

PER-



## PERSONAGI,

E Rappresentanti de medemi.

Scipione Proconsole Romano.

*Sig. Conte Gio: Roueralli Ferrarese.*

Lucio Marcio Cavalier Romano.

*Sig. Conte Aurelio Calcagni Reggiano.*  
Tribuno delle Romane Legioni.

*Sig. Co. Prospero Casalini Reggiano.*

Nisida Principessa de Celtiberi.

*Sig. Conte Giulio Cesare Molza Modonese.*  
Luceio Prencipe de Celtiberi.

*Sig. Baldasare Barilli Lucchese.*

Irene Principessa de Celtici.

*Sig. Conte Nicolò Molzi Modonese.*  
Cardenio Prencipe de Celtici.

*Sig. Conte Gio: Petazzi Co del S. R. Impero.*  
Eluitta Damigella d'Irene.

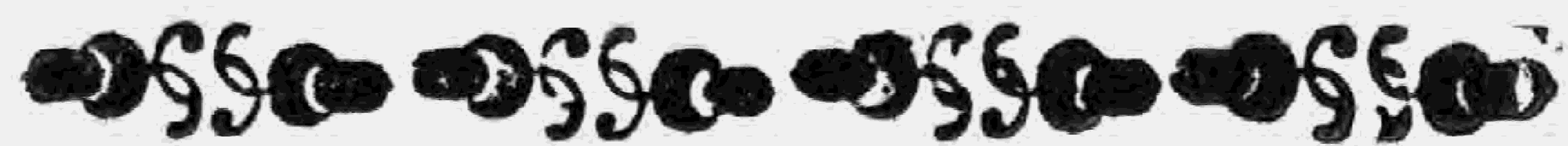
*Sig. March. Ippolito Leuzzi Modonese.*  
Talego seruo di Scipione.

*Sig. Conte Bartolomeo Muzzarelli Ferrarese.*  
Frulla seruo di Luceio.

*Sig. Giulio Petazzi Conte del S. R. Impero.*



IM-



IMPRIMATUR,

*Vicarius S. Officij Mutinae.*



VIDIT

*Io: Gallianus de Cocapanis.*



# ATTO PRIMO<sup>7</sup>

SCENA PRIMA.

Maritima.

*Scipione, Talego, Soldati.*

*Sci.* **T**Roppo è inconueniente, che il mare, che fù culla, ora sia tomba d'vna Venere. Scorrono i soldati più vigorosi la spiaggia, volano sopra i flutti i pini più legieri, fendano l'onde i nuotatori più arditi; che Scipione propone premio degno della propria generosità a chi li restituisce il suo bene. E come auuene, o seruo, questo infausto accidente, che mi dà morte?

*Tal.* Custodiua conforme la consegna fattami, Nisida, non sò se da voi fatta prigioniera nell'espugnatione della noua Cartagine, o pure, che hà fatto prigioniero voi stesso. Mi chiede ch'io le conceda di poter diuertire la propria malinconia con la veduta del Mare. La conduco su'l terrazzo, che allo stesso corrisponde. Ella d'improuiso, e senza farmi motto, e veramente con vn bruttissimo termine si precipita nel mare. Sono stato per gettarme dietro, per veder di salvarla, ma considerando, che m'esponneua ad vn gran pericolo, ne vogliono le buone regole militari, che il soldato s'

A. 4.

azzardi.

AT-

azzardi di proprio capriccio, e senza ordine del Capitano, hò stimato meglio correre a daruene parte.

*Sci.* Sono inquieto, sono agitato, non sò oue volgermi, per ricuperar quella bella, che m'è stata dalla propria disperatione rapita.

La deità d'Amore

Scorti il mio piè, giache mi guida il core

*Tol.* M'ingegnerci d'andarla anch'io a saluare,

Se fosse vino, incambio d'acqua in Mare.

## S E N A II.

*Lucio, Nisida.*

*Nis.* CHI dalla morte mi toglie?

*Luc.* Vno, che brama sol di morire?

*Nis.* E chi mi vieta il terminar le mie angosce?

*Luc.* Quello, ch'è oppresso da tormenti, che non han termine.

*Nis.* Offende, non salua quello, che dà la vita a chi v'è in traccia della morte.

*Luc.* Compatite adunque se v'abbateste in vn così misero che non hà fortuna di saluar senza offendere. Ma che miro! Non è questa la mia Nisida? Nisida adorata così trà l'onde s'estinsero i nostri ardori, che non vi diano lume per riconoscere il vostro Lucio?

*Nis.* Cieli che contemplo? Lo splendore, che dirama da quel volto me lo palesa;

La

La viltà di questi habiti mi sospende!  
La fama, che sempre più accredita la morte di Lucio mi rende attonita.

*Zuc.* Sì, o mia Nisida, son Lucio. Venni già co miei Celtiberi vnito ad Aldrubale capo de Cartaginesi, e suoi soldati, per dar fuoco so all'assediate Città della Nuova Cartagine. Fummo respinti da quella fortuna, che al presente fauorisce Scipione, e Romani. Abbandonato da miei già mi vedo in poter de nemici: M'abbatto nel cadauere d'vn villano tronco del capo, che veltina questi habiti. Lo spoglio, me ne copro, & al meglio, che la fretta mi concede le mie soprauesti gl'addatto, acciò creduto il cadauero di me stesso, s'accrediti la mia morte, e perciò men offeruato possa incognito sottrarmi a nemici. Mi succede a segno, che per tutto si sparge voce della mia morte, che volentieri i Romani accrescono alle sue vittorie la pompa delle stragi di Lucio, il maggior nemico, ch'abbiano hauuto nelle Spagne. Sento poco dopo la caduta di Cartagine. Sò che Magone, altro capo de Cartaginesi, haueua poco prima dell'assedio fatta condurui nella medema Città con atto quasi violento, per tentar tutti i modi di farui sposa con Cardenio Principe de Celtici. Vi conosco sottratta dalle violenze di Magone, e Cardenio, ma vi còtempolo, o morta, o cattiuu di Scipione. Assicurandomi di poter praticare incognito

A 5

guito

gnito sotto la voce della mia morte, in compagnia di Eulla mio seruo semplice sì, mà fido, m'accosto a Cartagine per hauer lingua di vostra persona. M'aggiro intorno le mura, mi trouo verso quelle, che corrispondono al mare. Vedo vna donna precipitar nello stesso. La pietà, la disperatione mi fa prodigo della mia vita, tanto più, che congetturo se hò fortuna di saluarla di poter dalla stessa hauer notitia di voi. L'arriuo, la saluo, la porto, anzi vi porto alla spiaggia; oue godo pur anche il contento di riuederui. Ma qual cuore fù così crudo, che vi destinò ag'oltragi del mare?

*Nis.* Non altri, che la crudeltà del mio destino. Fà condurmi Magone in Cartagine; pretende indurmi alle nozze di Cardento, resisto costante. Assedia Scipione la Città, l'espugna, son sua prigioniera, mi tratta da libera. Ma, oh Dio, che frà poco m'accorgo, essere le sue cortesie interessate d'amorosa passione. Rimesso mi prega, ardita rifiuto. Temo violenze, benchè non sperimenti, che tratti nobili. Determino assicurarmi con la morte. Sopraggiunge l'infautta notitia, che voi sete estinto, maggiormente risoluo. Inganno la custodia d'un seruo, che mi conduce al terrazzo, che al mar corrisponde, mi getto nello stesso, per volare in seno alla morte, mi ritrouo nelle braccia di voi, che siete la mia vita. Ma oimè. Ecco Scipione co' suoi.

*Luc.*

*Luc.* Non temiamo, abbenche inermi, che del nobil valore Spada, e scudo è sol l'ardir del cuore.

## S C E N A III.

*Scipione, Talego, Soldati, e detti.*

*Sci.* **E** Sarà pur vero, che quel Scipione, che conquistò Cartagine non possa ricuperare vna donna?

*Tol.* Oh, le donne sono così gran bestie, che si dura più fatica a domare vna di esse, che vna Città nemica, e ben armata.

*Sci.* Ma eccola, o Cieli, tratta dal mare, assistita da vn Villano. Bella Nisida, qual oltraggio riceueste da quel Scipione, che v'adora, onde poteste indurui a tentare di priuar lui di conforto, con la vostra morte, e la terra d'ogni pregio, col disperdere le vostre bellezze?

*Nis.* Poco stimai leuare a Scipione togliendoli vna sua prigioniera sì, ma la più infelice del Mondo. Non i vostri oltraggi, ma quelli della mia peruersa fortuna mi persuasero il morire. Considerate quanto mi sia misera, e ne men posso restare obbligata al pietoso coraggio di questo mio rustico liberatore, perche mi diede vna vita peggior d'ogni morte.

*Sci.* Nò, o bella, che non tentaste di leuar poco a Scipione procurando di toglierli il maggior pregio del suo cuore. Non v'oltraggiò la fortuna col farui mia cat-

A 6

tua,



tiua, perche amore vi fece mia Signora. Se vi stimate in caso di non professar obbligo al vostro liberatore, perche vi diede vna vita, che ingiustamente abborrite, mi protesto ben io tenuto al medesimo, che mi restituì vna vita, che m'è così cara.

*Tol.* Altri, che vn villano ignorante non poteua fare questo proposito, di non lasciar morire a sua posta vna femina.

*Sci.* Vieni adunque trà le mie braccia, qualunque ti sij.

*Luc.* La cognitione del mio essere non mi concede l'auanzarmi cotanto. Saria molto s'vn pouero villano fosse degno di prostrarfi a' piedi di vn Proconsole Romano. Quelle braccia deuono esser riservate ad accogliere domatori di prouincie, non liberatori d'vna debil donna. Scipione non deue professar gratitudine a chi fù mosso da vna semplice pietade. E per altro arrossirei di pretendere, che vn Capo delle Romane Legioni douesse professarmi obbligo per vn' intrapresa di così poco rimarco.

*Sci.* E chi sei tu, che così risoluto rispōdi?

*Tol.* Vn villano impertinente.

*Luc.* I boschi Celtiberi mi diedero seluaggio natale. Il mio nome è Tebandro. I cimenti con le fiere prestarono i primi rudimenti al mio braccio. L'ostili inuasioni de Romani nelle Spagne instillarono spiriti di vendetta al mio petto; e dall'aratro mi chiamarono al brando.

Se

Seguij soldato le insegne del Proconsole Lucio, sin che fù disperso il suo esercito, restò estinto il medemo. Perche arrossisco di soprauiuere a tanti generosi, m' inoltro a cercare sin sotto le mura dell' espugnata Cartagine la morte. Vedo frà l'onde periclitare questa donna, il desio di perdere in qualche honorato azzardo la vita, mi chiama a tentar di soccorrerla.

*Tal.* Or che sò, ch' è Spagnuolo, non mi stupisco, se la taglia larga.

*Sci.* Considera quanto mi sia caro il dono della vita di questa Bella, se in ricompensa di ciò, non solo la lascio impunito l'ardire di dichiararsi sù miei occhi nemico de' Romani, mà inoltre ti lascio la libertà, e t'accolgo come amico.

*Luc.* Gl' oltraggi fatti alla mia Patria dall' Armi de' Romani, m' impegnano a protestarmi nemico de' medemi, che la conditione di Villano non mi disobbliga da' riguardi verso l'onor mio. Ch' io sia lasciato libero è poco, perche son preda troppo ignobile, onde quello leggier dono non può obbligarmi ad esser amico di Scipione.

*Sci.* Questi è vn' ardire così generoso, che m'attrahe anco quando m'offende. Se vn Villano non hà gratitudine per conoscere i beneficij, che li fa Scipione, non per questo deue tralcurarli Scipione verso quelli, che li fa vn Villano. Ch' il corrispondere tū da quello, che sei, non mi disobbliga dall' operare da quello, che

sono

sono. Sì sarai libero, ti farò amico. Ver-  
rai meco in Cartagine à prouar gli atti  
della gratitudine de' Romani, & à cono-  
scere quanto sia gran sfortuna il non es-  
sere amico degl'istessi.

*Luc.* Gran Scuola d'onore, è d'vopo ch'io  
lo confessi, risiede nel petto d'vn mio  
gran nemico. Seguirò in ogni caso la  
violenza della mia sorte.

*Tal.* Et all' vso contadinesco ci stimarà ob-  
bligati à darli il mangiare.

*Sci.* E voi mia cara vi uete, che troppo è  
improprio il temere insulti da chi v'ado-  
ra.

*Nis.* Potrei maggiormente assicurarmi del-  
la vita, quando da voi non fossi amata;  
perche se à forte trà Romani regnassero  
animi da Tarquinio, alla Spagna non  
mancano seni abili ad intraprendere ri-  
solutioni da Lucretia.

*Luc.* Gran cosa, che non sembrino genero-  
se altre attioni, che quelle de' Romani.  
Troppo v'auuilitate, ò gran Donna, coll'  
eguagliarui ad vna Lucretia, che seppe  
soprauiuere anche per breue tempo alla  
propria ignominia. Doueua più tosto  
perder la vita, anche col dar luogo all'  
apparente infamia minacciatale dal Vio-  
latore, che soccombere ad vn vero ag-  
grauio, perche l'honore non consiste  
nell'apparenza, mà quelli è veramente  
honorato, ch'è sicuro in se stesso d'esser  
tale. Doueua operare contro Tarqui-  
nio, ch'era lo scelerato quanto poteua,  
non

non contro se stessa, ch'era innocente; e  
quando fosse stata priua d'ogn'altra cola,  
non le mancavano l'vgue, i denti, co'  
quali poteua imprimere nel volto dell'  
indegno i testimonij delle proprie repul-  
se. Così era tenuta morir Lucretia, più  
tosto sotto i colpi di Tarquinio, che sot-  
to quelli della sua destra, la quale non  
risa cì il suo honore, mà castigò la sua  
debolezza.

*Sci.* Se vn Rustico hà così nobili sentimen-  
ti, fà arrossire quel Scipione, che profes-  
sa nodrire i più sublimi. Afferì Teban-  
dro a ragione improprio l'vguagliarui à  
Lucretia, perche le vostre bellezze sono  
tali, che obbligano agli ossequij, non in-  
uitano alle violenze. Il mio animo am-  
bisce solo col seruirui d'acquistare la vo-  
stra corrispondenza, che la forza la rifer-  
uo al mio braccio contro nemici non  
al mio cuore verso chi adoro. Inuiamci  
dunque dentro Caragine à rifarcire i  
danni del vostro volontario pericolo.  
Tu seguimi Tebandro.

*Luc.* Si vada con Nisida ad ammirare i pre-  
gi della sua Costanza.

*Sci.* S'ami questa crudele, che i suoi rigori  
m'accendono, perche son generosi.

*Nis.* Venghi il mio bene ad esser testimo-  
nio delle proue della mia fede.

*Tal.* S'aggiunga costui à mangiare con fa-  
me Villanesca tutti gli auanzi della ta-  
uola.

*Luc.* Odio la rualità di Scipione, mà nello  
Acte

stesso tempo ammiro la sua virtude.

*Sci.* Aggiungo al mio fianco vn Villano, che serue con le sue massime di stimolo alla mia generositade.

*Nis.* L'hauer presente la virtù di Lucio, anima maggiormente il mio cuore.

Se nobile è l'amore, il petto è forte.

*Sci.* S'il petto è forte, è nobile l'amore.

*Luc.* Fiamma di nobil cor luce all'honore.

*Tal.* Sol nel mondo i Villani hanno gran sorte.

## S C E N A IIII.

*Talego.*

**P**ouero Talego serue notte, e giorno, e per ricompensa sempre se gl'accrescono le faccende, per auanzarlo di posto, senza che possa auanzar nel Salario. Viene poi vn Villano, e perche sa vn poco nuotare, giunge appunto à nuotare nel grasso in casa del mio Padrone. Io mò attendo vna buona brauata, per hauer mancato nell' essermi lasciato ingannare da vna Donna, quando il mio Padrone non manca à lasciarsi guidar per il naso dalla medema. Mà che gente è questa, che viene condotta in mezzo à que' Soldati. Affè son prigionieri. Oh se ci fosse qualche occasione di prouechio per il pouero Talego.

SCE

## S C E N A V.

*Cardenio, Erulla in mezzo a' Soldati, e Talego.*

*Tal.* S Ignori Galant'huomini ci siete incappati. M'immagino, che andate cercando i fatti d'altri, e dubito che habbiate fatto male i fatti vostri. Chi sei tu.

*Car.* A te non mi tengo obbligato à rispondere, darò conto di me stesso a' Capi delle Legioni Romane.

*Tal.* E tu chi sei?

*Erul.* Vi risponderai, se la paura mi lascia se hauer la voce.

*Tal.* E chi credete ch'io sia? Sono il primo Seruo, il più intimo, il più confidente, quasi dissi il Padrone del Sig. Proconsole Scipione. E se à me non lo credete, mandatelo a questi miei nobilissimi Comilitoni.

*Car.* Vuò tentare, se l'auidità d'vn Seruo può giouare per l'incaminamento a' miei fini. Quando sia come dite, non hò alcuna renitenza di mostrarui il mio Passaporto. Favoriscami V. S.

*Tal.* O quando venite co' titoli proprij, saranno concordati i preliminari, e si potranno intraprendere li trattati.

*Car.* Udite ò Galant'huomo. Io sono Mercatante di Gioie, che traffico per lo mondo, e l'entrare in Cartagine m'apportaria

vn

vn gran guadagno. Per faruelo patiente-  
mente conoscere, eccouì vn vezzo di per-  
le; godetelo per amor mio.

*Tal.* O che bel passaporto. V. S. mi perdo-  
ni, e mi facci l honore, ch' io possa ser-  
uirlo sino in Cartagine.

*Car.* Ti ringrazio, ò fortuna.

*Tal.* E tu doue è il tuo Passaporto?

*Erul.* O pouero Erulla son perduto. Io so-  
no venuto per mare, e se sono disceso in  
terra, certo sono passato per il Porto, e  
però questi è il mio passaporto.

*Tal.* Tù sei vn furbo.

*Erul.* Per non farui andare in colera non lo  
nego.

*Tal.* Vuò sapere in tutti li modi chi tu ti sia.

*Erul.* Questo è vn sproposito. V. S. l'ha det-  
to, e poi lo cerca da me?

*Tal.* Ditemi, e parlate in confidenza, sarete  
voi giammai Mercatante? Vuò tentare,  
se potessi prouechiarmi ancor con que-  
sto.

*Erul.* Signor si certo.

*Tal.* E di che sorte di mercantia?

*Erul.* E che hò mò da dirli. Sig. son Mer-  
cante da Carotte.

*Tal.* E che razza di negotio è questo?

*Erul.* Oh Signor, il vender Carotte è la mag-  
gior mercantia del Mondo; lo fanno i  
Letterati, come i Legisti, e Medici. Li  
Poeti poi le spacciano più grosse dell' al-  
tre, mà ci hanno poca fortuna. I Solda-  
ti le trafficano massiccie; ed i Mercanti  
istessi non fariano alcun guadagno, se  
non.

non accompagnassero le sue mercantie  
con Carotte.

*Tal.* Quando non hai altro traffico, vien  
pure p igione in Cittade. E V. S. vada  
auanti, che voglio seruirlo sin dentro la  
porta.

*Car.* Dal nemico ingannato acquisto onori:  
Spianano ogni sentier le Gēne, e gl' Ori.

*Tal.* Sospetto esser non più grata persona,  
E' le pre amico mio quel che mi dona.

*Erul.* H pur col mio Padron la Sorte varia,  
E balzò in acqua, io farò salti in aria.

## S C E N A VI.

Camere di Luccio Marcio.

*Irene.*

**E** Pur' anche viui, ò Irene? ah che il cu-  
mulo delle mie miserie m' hà così in-  
stupidita, che non intraprendo il mori-  
re, perche priua di sentimenti, già mi  
sembra d'esser' estinta. Più non mi ri-  
cordo d'essere Irene Prencipessa de' Cel-  
tici, sorella di Cardenio, vno de' più ge-  
nerosi Capitani delle Spagne, perche  
troppo gran discrepanza v'è da quel gra-  
do sublime, al presente di prigioniera;  
prigioniera di Lucio Marcio Romano,  
e d'vn Romano, ch'è così temerario, che  
pretende con illeciti affetti violare il  
mio decoro. Ah sì, che son viua, che  
mi ricordo d'essere Irene, mentre mi co-  
nosco obligata a morire per conserva-  
re il

re il mio decoro, contro il quale in vano altri congiura.

Saluo è l'onor, che al fin morte assicura:  
Mà ecco il mio nemico. Costanza, ò Irene, che non deui temer quegli' insulti, contro quali puoi opporre la propria morte.

## S C E N A VII.

*Marcio, Irene:*

*Mar.* **E**cco la mia Crudel. V'ossequio, ò Cara.

*Ire.* Gli ossequij si presentano à chi s'honora, non à chi s'insulta.

*Mar.* E che? V'offende chi v'adora?

*Ire.* Le stesse proteste d'adorarmi sono offese.

*Mar.* Le Deità in questo modo si placano; e voi vie più v'infierite?

*Ire.* Quello è modo proprio da praticarsi con le Deità, non con le Donne infelici.

*Mar.* V'offendono dunque i voti, che v'offre vn Cuor piagato?

*Ire.* Sì, ch'è Donna nobile, i maggiori insulti son le lusinghe.

*Mar.* E che saria poi, se vi dicessi, che già mi nausea questa vostra impropria crudeltade. Che non sò con qual fondamento, essendo mia prigioniera, v'abusiate degl'atti di fima, che pratica con voi vn Cavaliere Romano. Che non intendo come v'offenda il mio affetto,

ferro,

ferro, mentre essendo di natione nemica al nome Romano, più tosto doureste temere il mio sdegno.

*Ire.* Che saria? goderei più tosto del vostro sdegno, che del vostro amore, perche il primo può sol leuarmi la vita, l'altro può priuarmi d'onore. Se mi trattate da nemica, patienterei volontieri, che vi valesse di quelle ragioni, che vi concede la vostra fortuna; doue bramandomi amante, pretendete d'acquistar possesso sopra il mio decoro, che in alcun modo vi si deue.

*Mar.* Irene troppo m'offendete.

*Ire.* Vendicateui con la mia morte.

*Mar.* Risoluate d'esser mia.

*Ire.* Già hò risoluto di più tosto morire.

*Mar.* Mi valerò all' fine di quelle ragioni, che come mia prigioniera hò sopra di voi.

*Ire.* Ed io di quelle, con le quali il mio animo mi conserua padrona di me stessa.

*Mar.* V'assegno il giorno d'oggi per termine à deliberare di consolarmi.

*Ire.* In ogni tempo son pronta à soddisfarui da nemico con la mia morte.

*Mar.* Siete vna fiera, e con altri, e con voi.

*Ire.* E' più honorata la mia crudeltade del vostro amore.

*Mar.* Ah, che Donna crudele è vn Mostro bello.

*Ire.* Affetto contro onore, è vn'amor fello.

SCE

## S C E N A VIII.

*Cardenio, Eluirra.*

*El.* **E** Come quì v' introduceste, misero me.

*Car.* Non vi sgomentate. Son mercante di gioie, che vò cercando prouechio. Sò che il Sig. Lucio Mario tiene vna bella giouine prigioniera, vorrei per vostro mezzo far vedere alla medema alcuna di maggior pregio, acciò inuaghitate inuassse a Mario il comprarla. Favoritemi dunque, o bella giouine.

*El.* Vi dirò Sig. Mercante, quando voi altri uomini, c'hauete detto belle, credete hauer i obligato in estremo, perche veramente ci piace questo titolo. Ma poi ci vuol altro.

*Car.* Col dirui bella nõ pretendo obligarui, perche vi dò quello ch'è vostro.

*El.* Siche quando si dà ad vna persona quello ch'è suo non s'obbliga altrimenti, onde chi pretende obligarla sarà necessario li dia qualche cosa, che non sia suo.

*Car.* Intendo il genio avaro di costei. Vedete voi questo bel Diamante?

*El.* Oh questo sì ch'è bellissimo.

*Car.* Sappiate, ch'egli hà guadagnato doppio lume, multiplicato il suo pregio, dopo, ch'è venuto sotto i riflessi de vostri occhi.

*El.* Oh è troppo gonfiata, volermi far credere,

dere, che li miei occhi poliscano li Diamanti.

*Car.* E perche questo Diamante perderia la bellezza, che ha acquistato, se si leuasse di sotto li vostri occhi, prendete, e favoritemi di tenerlo sotto li medemi.

*El.* Mi ralegro pur tanto con me stessa, che li miei occhi siano diuenuti scattole da gioie; E per non pregiudicare il Diamante rendo infinite grazie a V. S.

*Car.* Or favorite di seruirmi di terzo, acciò faccia vedere queste Gioie alla Signora Irene.

*El.* Lo vuò fare in tutti i modi. Non ostante habbia ordina da quel Sig. Lucio Marcio Cavalier Romano, che la tiene prigioniera, di non lasciarla abboccare con alcuno, perche non mi lembrate vomo da sospettare.

*Car.* Con tanta custodia è guardata questa cattiu.

*El.* Considerate questo Romano n'è innamorato morto. Ha gelosia fino de topi, che passano per le stanze.

*Car.* Misero che ascolto? Ed Irene li corrisponde?

*El.* Li corrisponde con così brutti termini, che fariano disinnamorare ogni più appassionato amante. Sempre rifiuti, sempre riobrotti.

*Car.* Son felice.

*El.* Ma poi considerate Irene è donna, Marcio vn bel giouine, ricco, e manciolo, sò poi di certo che si plachera.

*Car.*

*Car.* Di nuouo ritorno misero?

*El.* Or or la conduco qui; ma fatele preci  
con poche parole.

## S C E N A IX.

*Cardenio.*

**T**u fingi, o Cardenio di vender gioie,  
quando sei in caso di perdere la più  
pretiosa ch'è l'honor tuo. Dipende  
questo dalla costanza d'vna donna, d'vna  
tua sorella esposta agl' assalti d'vna vit-  
toriosa arroganza Romana. Che sia vin-  
to Cardenio, depresso il valor Spagnuo-  
lo, espugnata Cartagine, non equiuale  
all'infortunio d'hauer prigioniera della  
petolanza Romana vna sorella. Non si  
ritardi adunque a riparare il danno im-  
minente con vn' azione ragioneuole,  
benche possa sembrare inhumana.  
Piaga non è quella che honor rissana.

## S C E N A X.

*Marcio in disparte, Cardenio.*

*Mar.* **E** Posso hauer vn cuor da Romano,  
che par sia vinto dalle bellezze d'  
vna mia prigioniera?

*Car.* E posso viuere vn momento, mentre  
ad ogni momento periclita l'honor mio?

*Mar.* E son così vile, che soffra rifiuti, da  
chi solo mi deuria rispetti?

*Car.*

*Car.* E sono così pigro, che non precipito  
le risoluzioni?

*Mar.* Ma chi è costui, che in questa antica-  
mera si trattiene? Il sembrarmi inerme,  
il taglio, che me lo rappresenta persona  
ordinaria, non dà gran motiuo a miei  
mordaci sospetti. Ma dall'altra parte  
spunta il mio bel sole Irene.

## S C E N A XI.

*Eluira, Irene, Cardenio, Marcio in disparte.*

*Elu.* **V** Edrete Signora cose pelegrine.  
Perle bianche, rubini rossi, sme-  
raldi verdi, turchine azzure, e diamanti  
cristallini, & altre cose nobili.

*Ire.* Giache la vana medicina pretende ca-  
uar dalle gеме estratti cordiali, vedasi  
se con queste posso modificare le mie an-  
goscie.

*Mar.* Incontro volentieri l'occasione di so-  
disfa e il genio della crudele mi capti-  
ua col dono di qualche pretiosa gioia;  
giache sono le gemme i campioni più vi-  
gorosi, che assaliscono la rocca della co-  
stanza femminile.

*Car.* S'accosta Irene, & il mio cuore anido  
d'assicurare il proprio honore con impe-  
tuosi rimbalzi tenta d'uscirmi dal petto.

*El.* E qual gioia di pregio recate con voi,  
o Mercante?

*Car.* La più pretiosa gioia ch'io mi riserbi  
si è vna delle quali niuno altra più nobil-  
mente

**B**

mente

mente adorna il petto d'ogni Cavalierè, d'ogni matrona. Stimò veramente, che voi ne possediate vna simile, ma è così facile, che perda il suo lume, che stimò non hauesse a discaro, ch'io vi somministrò il modo di conseruarla.

*Ir.* Che miro? Questi è Cardenio mio fratello. Teme, o mi consola? V'intendo, o mercante, e stimò di saperla per me stessa conseruar da gl'insulti.

*Mar.* Questi sono enigmi, che mi sospensono. M'accosto più d'auuicino per chiarirmi.

*Car.* Questa gioia non si risserba ne con l'oro, ne con l'argento, anzi che molte volte li pregiudica, ma il ferro è l'unico mezzo per custodirla.

*Ir.* Appresi già questa massima.

*Car.* Ma sin' hora non l'eseguite.

*Mar.* Parlano così dimeffi ch'io non distinguo gl'accenti; m'accostarò maggiormente.

*Car.* Irene ne il vostro, ne il mio honore è sicuro trà gl'insulti de nemici appoggiato al solo petto d'vna donna. Soffi reffe che quello ferro crudelmente pieroso, tronchi tutti gl'insulti, che l'audacia Romana può fare ad vna Nobile principessa della Spagna?

*Ir.* Accuso la mia tardanza. Eccoui il seno, escane l'alma infino ch'è pura, finchè è honorata. (*Cardenio alza il colpo contro Irene, Marcio lo trattiene*)

*Mar.* Fermati traditore. Questa spada vendicherà

dicherà gl'oltragi, che tenti fare ad vn Cavalierè Romano, ad vn'innocente donzella.

*Car.* E questo che non pote assicurare il mio honore difenderà fin che haurò spirito la mia vita.

*Elu.* Aiuto, aiuto, s'ammazzano. (*e via.*)

*Ir.* E questo leno, che non hebbe fortuna d'ammettere il ferro d'vn'honorato fratello incontrerà quello del nemico.

*Combattono Marcio con la spada. Cardenio si difende col pugnale, & Irene si uà facendo auanti al ferro di Marcio.*

## S C E N A XII.

*Scipione, Lucio, Marcio, Cardenio, Irene*

*Sci.* **E** Qual tumulto, o Marcio, chiamato dalle strida d'vna serua in queste stanze ritrouo?

*Mar.* Costui temerario tentò violando la mia casa, trafiggere il mio cuore col dar morte ad Irene.

*Sci.* E chi sei tu, che portato da vn pazzo ardire alle stragi d'vna donna innocente, venisti a procacciarti le proprie?

*Car.* Con ragione uol costanza, o Scipione ti scoprirò il mio essere, perche le mie attioni, non mi accagionar rossore, che mi sforzi ad occultarmi. Io sono vn tuo nemico, e del nome Romano. Son Cardenio Prencipe de Celtici fratello d'Irene, che la fortuna rese cattua di



**Marcio.** Perde la vittoria in quell'infau-  
sta giornata, in cui furono i miei, insie-  
me co' Cartaginesi guidati da Magone  
sconfitto, ma non il coraggio, l'honore.  
Riusci a Marcio sorprendere nel Castel-  
lo d' Ispali Irene, farla sua cattiva,  
ma non per questo deue pretendersi di  
farla dishonorata. Io che ben conosco,  
quanto malamente possa vna donzella  
conseruare il decoro tra la vittoriosa li-  
cenza de Romani, incognito entro in  
Cartagine, m'introduco nella Casa di  
Marcio, trouo Irene, e tento con vn col-  
po, acquistare l'honore d'vna sorella  
perdendola. Se tu stimi reo di morte  
chi procura conseruare il proprio hono-  
re, io son pronto a qualunque incontro,  
che mi presenti la fortuna.

**Sci.** Grande ardite, che nutrono questi  
petti Spagnoli, debellate le Spagne, ma  
i loro animi sono indomabili.

**Luc.** Questi è il mio rivale nelle pretensio-  
ni di Nitide. Amo nondimeno la sua  
virtude, e conosco, che le bellezze di Ni-  
tide non fanno accendere, che petti ge-  
nerosi.

**Sci.** Fù impropria la tua attione, o Carde-  
nio, perche ingiustamente temersi, infi-  
diatori dell'altrui honore que' Romani,  
che tanto stimano il proprio?

**Ire.** Fù ragioneuole la risoluzione di Car-  
denio, perche per difendermi dall'infid-  
ie fatte al mio honore da Marcio, già  
per me stessa non haueuo altro scampo,  
che

che la morte. Accuso la debolezza del  
mio braccio, che mi riferbò cotanto alle  
sue importune richieste. Son tenuta al-  
tentatiuo di Cardenio, il quale castigan-  
do la mia tardanza, afficaua il mio ho-  
nore. E piango i momenti, che mi res-  
tano di questa vita infelice, che mi con-  
seruò Marcio col trattenerne il colpo del  
mio honorato fratello.

**Mar.** Confesso, ò Scipione, ch'io amo Ire-  
ne. Che pria con lunghe, poi con minac-  
cie di violenza hò procurato vincere la  
sua ostinatione. Ma qual'ingiustitia hò io  
commesso verso vna mia prigioniera, vna  
sorella d'vn nostro nemico?

**Sci.** Niuno acquisto, ò Marcio, sia di fortu-  
na, ò di valore pone in possesso dell'al-  
trui reputatione. L'essere Irene prigio-  
niera, non li toglie la conditione di  
Donna nobile. L'esser sorella d'vn no-  
stro nemico non li dà tal reato, che hab-  
ba ad esser condannata alla perdita del  
proprio decoro; Sì che non approuo  
questo vostro trattamento fatto ad Irene.

**Mar.** Sarà forse approuato, che Cardenio  
sia venuto ad insultare così impropria-  
mente la mia Casa.

**Car.** Sì che deue essere approuata, quando  
il giudicio de' Romani non vo lia con-  
tradire alle proprie massime. Frà i Lati-  
ni non solo fù atto lecito, mà stimato  
glorioso, che Virginito per sottrarre la  
propria figlia agl'insulti, che tentaua di  
farli il tiranno Decemuiro Claudio, l'uc-

ciderla; e non farà lecito à Cardenio il tentare per lo stesso effetto di dar morte ad vna propria Sorella?

*Luc.* E pur sempre hanno le attioni de' Romani da regular tutte l'altre. Nò, che non fù d'vna gloria perfetta l'attione di Virginio, che più tosto infì rì contro vna figlia innocente, che contro il Decemuiro tiranno. Se per conseruare l'onore sprezzò la vita d'vna propria figlia, era obligato sprezzare anche la sua propria, e se disprezzaua la propria vita, era padrone di quella del tiranno. Così uccidendo in cambio della figlia Claudio, con strada più breue, con stragi minori, riacquistaua la libertade alla Patria. Scu'ami, o generoso Cardenio; correggendo l'attione di Verginio, non detelto la tua simile, mà faria pur stato più bel colpo, se il tuo braccio hauesse tentato d'uccidere, non chi ti tiene prigioniera la sorella, con giutte ragioni militari, mà chi procura contro le regole dell'onore offenderla nel decoro.

*Mar.* Tanto ardisce vn' abietto, vn straniero; Chi è costui?

*Sci.* Questi è vn Villano delle Spagne. Considerate, ò Marcio, quanto siano gloriose le nostre Vittorie acquistate sopra vn Popolo, i di cui petti p'ù ignobili, i di cui Agricoltori hanno sentimenti così alti, che arriuanò, e con qualche ragione (bisogna pur dirlo) à trouare qualche ombra di difetto nelle più eroiche attio-

ni de' Romani. Conoscete da questo quanto siamo obligati à procedere con ogni decoroso rigore ne i nostri fatti, hauendo per emoli Nazione di così alti sentimenti. Non basta, che le nostre Spade loggioghino le Città delle Spagne, quando i nostri animi siano men generosi di quelli delli Esperidi. E perche habiate termine da correggere la passione amorosa, che troppo hà alterato la nobiltà de' vostri spiriti, non per leuarui quella prigioniera, che per ragione di guerra è vostra, mà per leuar la medema da que' pericoli, ne' quali son tenuto soccorrerla, restarà questa in deposito appresso di me, custodita in compagnia di Nisida, altra mia captiua, la quale può bensì dolersi della sua fortuna, che la priui di libertà, mà non già mai di Scipione, il quale non ostante (lo confessa) che sia preso delle sue bellezze, che habbi tentato ne con vn minimo atto, ne con importuna richiesta priuarla del suo decoro.

*Car.* Gran giustizia mi somministra vn mio nemico.

*Luc.* Gran tratti di Virtude sempre maggiormente offeruo in Scipione.

*Ire.* Gran soccorso mi somministra il Cielo, con la Virtù di Scipione. Gran Violenza, con maggior mio rossore, imprime nel mio animo il volto risoluto, l'ardito parlare di quel Villano.

*Mar.* Gran torto, ò Proconsole Scipione si

fà ad vn Cavaliere Romano, leuandoli il possesso di quel ch'è suo.

*Sci.* Vostro non è il decoro di Nisida, acquistateui.

*Mar.* Tacio, che non posso oppormi à così rigoroso decreto proferito contro me stesso, quando per altro vedo praticarsi tratti così miti contro chi con animo nemico penetrò mentito in Cartagine, violò la mia Casa, e temerario s'oppose armato contro la mia persona.

*Sci.* Cardenio? Scipione, come tale, somministrò quel che doueua alla giustizia del vostro decoro; il Proconsole di Roma è obbligato à somministrare quell'altra parte, in cui offendeste il decoro, e la ragione Romana entrando nemico furtiuo in Cartagine, violando la Casa di vn Cavaliere Romano. Però siete per ora destinato alle Carceri, finche si decreti qual pena vi si deue.

*Car.* Generoso Scipione, quando mi sij certo, che assicuri l'onor mio, poco stimo le Carceri, nulla curo la vita: Son quel Cardenio, che aspirai alle nozze di Nisida tua Prigioniera, che assistito dal fauore de' Capi Cartaginesi, ero per ottenerla. Perdisti Nisida, perche l'acquistò Scipione, che mi conserva il decoro; perdisti la vita, quando lo decreti il medemo, che m'custodisce l'onore.

*Luc.* Questi è il mio odiato Riuale, e pure le sue miserie eccitano in me tali spiriti di pietade, che spargerei tutto il proprio sangue per solleuarlo.

*Ire.*

*Ire.* Per poco tempo fui felice, mà se il conseruar il mio onore mi costa la vita d'vn Fratello, è vna gran perdita, per vn grande acquisto.

*Mar.* Non v'è giustizia contro Cardenio, che equiuaglia all'aggrauio, che mi si fa togliendomi Irene.

*Sci.* Così è decretato; Così s'essequisca. Le massime di Tebandro mi rendono più applicato ad operar gran cose.

Ne riflessi d'onor viè più accurato

Mi fa l'hauer rustico esempio à lato.

*Luc.* Or appũto egli è ver, che sono estinto, Che la virtù di Scipion m'ha vinto.

*Mar.* Apro di Roma il sanguinoso vmore Spargo, ed in premio (mi si leua il core.

*Ire.* Non m'affligeua assai fatto inumano. S'il cor nõ m'offendea anche vn Vilano,

## S C E N A XIII.

Ciuile.

Talego, Frulla, e Soldati.

*Tal.* V Edi tũ l'hai da dir schietta; che cosa faceui intorno alle mura di Cartagine, da che luogo vieni, se à piedi, à Cavallo, ò in Barca, chi ti manda, se è ò Signore, ò Barone, insomma non ci lasciare vn puntino, perche il Padrone la vorrà saper tutta.

*Frul.* O poueretto me, s'hauessi da dir tante cose, mi ci vorria vna memoria da Ari-

B S.

stote.

stotile. Tanto più, che per la paura, che m'è entrata in corpo, non sò più se io mi sij Frulla: hor considerate Sig. Interrogatore, se io mi posso ricordare di doue mi venga, & à che fare.

*Tal.* Mà circa à voler sapere; che cola sei venuto à fare, questo bisognerà, che lo dichi.

*Fru.* Quanto à questo me ne sbrigarò in due parole, perche io ero venuto à far nulla.

*Tal.* Come à far nulla?

*Fru.* Di gratia non andate in colera, e discorriamola con pace. Se io dimandassi à voi altri Romani, che cosa siete venuto à far qui nella Spagna, non ci potreste rispondere altro, se non che siete venuti à disfate, perche ci hauete tutti disfatti; hora se io sono vno de' disfatti, che cosa volete poi, che io possa dire di venire à fare.

*Tal.* Chi ti hà mandato in questi contorni?

*Fru.* La più potente persona del mondo.

*Tal.* Tanto più dunque bisognerà, che la palesi.

*Fru.* Ve la dirò; è stata la Fame, perche essendo desolato ogni cosa, ero venuto qui d'intorno, doue è concorso tutto il Bottino, per vedere di ricrearmi almen con l'odore del Pane.

*Tal.* O sù preparati pure à scoprire il tutto. Ecco il mio Padrone.

*Fru.* Sono all'estremo. Mà che vedo? seco ancora è il mio Padrone, che credeuo, che si fosse annegato; non sò quel che mi pensi,

SCE

## S C E N A X I V.

*Scipione, Lucio, Soldati, e detti.*

*Sci.* **C** He gente è questa, ò Talego?

*Luc.* **C** Che miro, ò infelice, il mio Seruo trà questi armati, ecco scoperta la mia conditione, mà non per questo mi perdo; fà di me quel che voi, ò fortuna.

*Tal.* Sig. Padrone, questi Soldati hanno trouato questo forestiero intorno le mura di Cartagine, l'hanno, come doue uano, fermato, interrogato, risponde più spropositi, che parole, ve lo presentano come lor debito.

*Sci.* Chi sei tu, rispondi chiaramente?

*Fru.* Qui non occorre far' il bel'vmore, bisognerà dirla schietta. Sig. Poco Consolo sono vn pouer'huomo, che sempre sono stato nemico degl'imbrogli della guerra, e dell'armi, Vi giuro da galant'huomo, che io son sempre stato di natura poltrone, e se non lo credete à me, domandatelo à questo galant'huomo, che hauete con voi, che ve lo potrà attestare, perche benissimo mi conosce.

*Sci.* Conosci tu ò Tebandro costui?

*Luc.* Mi valerò dell'occasione; Pur troppo Signore, bisogna, che io il dica, lo conosco. La natura dall'istessa stirpe non trahе sempre la medesima indole, questi è mio fratello.

*Fru.* Io fratello del mio Padrone, che quan-

B 6

do

do me li adimefticauo qualche poco attorno, mi rifpondeua brulcamente, auerti, che non voglio fratelli.

*Luc.* Egli è vero, che hà fortito vn' animo vile; per habituarlo à valer qualche poco, l'hò meco à forza ft' afcinato fra le Armate. Era pur meco intorno le mura di Cartagine, quando mi gettai nel Mare per faluar quella Donna, credeuo d' hauerlo smarito. ne me ne curauo, vedendo inutile ogni tentatiuo per ridurlo ad effer humano. Vi confefso nulla di meno, che al vederlo prefente fá il fangue i fuoi effetti, onde vi fuplico pria che fentiate altro contro di lui; Concedermi campo di darle vn tenero amplesfo.

*Scip.* Non può negarfi così puoco à Tebandro.

*Luc.* Caro fratello. Auerti ò feruo, ch'io fon Tebandro Villano, e non Luccio, guai a te fe mi manifefsti.

*Erul.* Perdono. Perdono. Lo farò.

*Scip.* Così fi turba negli amplesfi fraterni queft'huomo?

*Luc.* Ero auezzo a procedere col medemo con qualche afprezza, per leuarlo dalla codardia, egli abituato nel timore vedendomeli accoftare da detto prefì tremori.

*Scip.* Tebandro non a tutti la natura concede eguali talenti, tanto più che gli hà molto contribuiti, col fa lo nalcere tuo fratello. Considera fe con ragione ti  
difi,

difi, che doueui venire da Cartagine à conofcere quanto fia male il non effer amico de Romani, fe non oftante, che ancora non habbi voluto dichiararti tale, nondimeno non folo ti dono la vita di quefto tuo fratello, ma come amico trà miei lo riceuo.

*Erul.* Sig. Fratello troppo Villano a non voler effer amico di quefti galant'huomini. Sig. datemi la mano, che giuro vn'eterna amicitia a voi, ed a tutti li Romani, fe bene fon anche vn poco in colera con quefto importuno interrogatore.

*Luc.* Non conofci quanto importi l'effer amico de' Romani.

*Sci.* Sei libero, fei di mia Casa, e Talego ti guiderà nella medema. Talego dalle forme con le quali io tratto con Tebandro apprendi tu a conuerfare con costui.

*Tal.* La Casa di Scipione è deftinata per mandra da diffamare tutti i Villani del Mondo. Venga dunque V. S. Villaniffima.

*Erula.* Non mi fare l'impertinente, e confidera, che non fi conofcano li huomini pari noltri al primo incontro. Per l'auenire habbi ceruello.

E impara chi fon io, chi è mio fratello.

## S C E N A XV.

*Scipione. e Lucio.*

*Sci.* **T**I donai vn fratello, o Tebandro, e tu con qual giufticia mi ti conferui ancor nemico?  
*Luc.*

*Luc.* Mi donò Scipione vn' abietto fratello, quando mi chiuse in carcere vn generoso Prencipe della mia stessa nazione. Più del sangue ch'è mio per natura, stimo quello ch'è generoso per virtude.

*Sci.* Del tuo germano l'offesa contro i Romani, dipende solo dal esser noto. Frà nazione all' istessa nemica, ma l'offesa di Cardenio contro i medemi, e qualificata dall'hauer egli non solo pugnato contro i Romani accesa dell'odio publico della sua patria, ma in oltre di essersi con priuato sdegno introdotto in Cartagine, & hauer ardito di tentar d'offendere vna donna, che già è in possesso de Romani, e d'hauer voltate l'armi contro vn Cavaliero Romano.

*Luc.* Il fatto istesso che vien portato contro Cardenio l'assolue, non può negarsi, che non sia lecito a Cardenio, che è vn Prencipe, e persona nobile quello, che ad ogn' homo è lecito, cioè il difendere in qualunque modo il proprio honore. Dato che sia lecito il fine, sono leciti anche i mezzi. I mezzi, che tentò Cardenio furono l'entrar furtiuo in Cartagine, il tentar d'uccidere Irene. Dunque per questi non può esser condannato; L'hauer voltato l'armi contro Marcio, fù vn ragioneuole atto di difesa della propria vita, tanto più ragioneuole, perche contro il medemo poteua anche giustamente impugnar l'armi per difesa del proprio honore.

*Sci.*

*Sci.* Se influiscono i Boschi sentimenti così agiustati, è superfluo, che io tenti acquistar Città. Dimi Tebandro. Brami tu la libertà di Cardenio?

*Luc.* Con ogni ardenza la desidero.

*Sci.* E' necessario che tu vi contribuisca.

*Luc.* Son pronto a l'effusione del proprio sangue.

*Sci.* Meno a da costarti; Basta, che ti giuri amico di Scipione.

*Luc.* Gran proposta, per liberare vn mio Riuale, hò da giurarmi amico di vn'altro mio Riuale, e del maggior mio nemico, che m'habbi.

*Sci.* E così tardi si delibera?

*Luc.* E sembra negotio così lieue, il considerer qualche importi il giurarsi amico di vn Scipione. Ma libero vn Riuale egli è vero, ma vn Prencipe di alti sentimenti. Mi giuro amico di vn'altro Riuale di vn mio nemico, ma di vn Scipione, che è il più generoso Eroe, che sia nel Mondo. Sì, sì, hò risoluto. Gran Proconsole Romano, purchè sia libero Cardenio, mi protetto vostro seruo, mi giurerò quale vi degnarete accettarmi.

*Sci.* La tua virtude è tale, che per acquistarla a mio fauore non stimo getata la liberatione di Cardenio. O là portasi vna spada.

*Luc.* Amiri il Mondo il grand' animo di Scipione, che per vn debole barlume di Ipirito, che offerua anche in vn petto ignobile tanto opera.

*Paggio.*

*Pag.* Eccola seruita. *Paggio porta la Spada.*

*Scip.* Giura su questa nobil arma, ò Tebandro d'esser mio amico, prendila, e come generoso soldato ciogila al tuo fianco, acciò in ogni euento ti serua per memoria di ciò che hai giurato.

*Luc.* Aueraſte, ò gran Capitano il vostro detto, ch'io verrei in Cartagine a conoscere quanto sia gran suantaggio il non essere amico de' Romani. Cingo questo ferro per adoprarlo sotto gl'auspicij di Scipione. E basta ch'io mi ricorda della vostra virtude, perche in qualunque euento mi souenga il mio debito.

*Scip.* Vado ad ordinare la liberatione di Cardenio, che mi tormenta ogni momento in cai ti resto in debito.

Così bello è il valore,

Che da vn Villan ancor vibra fulgore.

### S C E N A XVI.

*Luccio solo.*

**C**HE faceſti ò Luccio? Procurasti la liberta d'vn tuo Riuale negl'amori di Nisida. Ma questi è nulla, perche operasti come doueui verso vn Prencipe della tua stessa natione. L'efferci di mezzo la riuahità non fa caso, perche non ostante che habbi beneficato Cardenio, non sei per questo obligato a non amar Nisida. Il maggior impegno è quello d'esser diuenuto amico di Scipione.

ne

ne altro tuo Riuale. E come potrai, salue le regole della buona amicitia, pretendere nelli amori di quella Nisida, ch'è da Scipione adorata?

O quanto offendesti te stesso per saluar Cardenio, ma questo è nulla, poiche sei di te stesso padrone. O quanto offendesti la fede douuta a Nisida, ponendola in istato di non douerli più corrispondere. O fede amorosa; O fede d'amicitia, quanto mi tormentate. Ma che Vergognati ò Luccio d'hauer eguagliata la fede, che hà il suo fondamento in vna amorosa passione a quella Nobile, a quella Celeste, e sublime, che hà le sue alte radici nell'amicitia. Dunque douerò disamar Nisida; Non potrò più adorare il suo bello, offequiare la sua virtude? Si che anzi deue adorarsi ciò, che hò di Scipione, e però come del medemo, non come mia l'adorerò. Quanto alla sua virtude, è debito d'ogni cuore l'offequiarla. Questi gloriosi limiti sian dunque prescritti agli affetti del mio cuore.

Dij l'Amicitia regola ad Amore.

### S C E N A XVII.

*Scipione, Cardenio.*

*Scip.* Siete libero, ò Prencipe Cardenio?  
*Car.* Non sò con qual lingua renderui le douute grazie, ò gran Proconsole Romano, che non solo vi siete degnato cõ-

le

seruarmi l'honore, ma mi hauete restituito alla libertade quando attendeua la morte. Detesto i momenti, che fui vostro nemico, ed anelo occasioni nelle quali con tutto il sangue del mio cuore posso corrispondere all' obbligo che vi deuo.

*Scip.* Hà tal prerogatiua l'honore, che ogn' animo che professi nobiltà di talenti è obligato potendo a conseruarlo a chiunque sia amico, o nemico. La liberta ottenuta la douete a Tebandro, a quel nobil Villano, che parlò per voi così risolutamente in casa di Martio. Ei l'ha impetrata da chi è innamorato della sua virtude, ne supirete, ch'habbi tal possesso sopra il mio animo vn rustico, quando haurete campo di conoscere gli alti sentimenti del suo cuore.

*Card.* Tanto più cresce l'ammirazione verso il mio debito; mentre Scipione donò la mia libertade fino all'Eroica virtude, che nel petto d'vn Rustico aligna; il quale non sò da qual motiuo sia mosso ad operar cotanto a mio fauore.

*Scip.* Eccolo apunto.

### S C E N A XVIII.

*Lucio, e detti.*

*Luc.* **A** Queta le tue amoroze passioni, o mio cuore, che il debito d'vna rigorosa generositade è sodisfatto.

*Scip.*

*Scip.* Eccoti ò Tebandro esaudito, eccoti in libertade il Prencipe Cardenio.

*Card.* Non son libero ò Tebandro, mentre con legami di tenacissime obligationi sono auinto dalle gratie, che per tuo mezzo mi contribuisce Scipione, e dalla cortesia, che da te hò riceuuto, d'interporli così efficacemente a mio sollieuo. Non sò d'hauerti mai conosciuto, ne hauer hauuto occasione di beneficarti in modo, ch'habbi hauuto da oprar cotanto a mio fauore.

*Luc.* Che il Prencipe Cardenio non m'habbi mai conosciuto, può essere, perche hò sempre militato co' Celtiberi sotto l'insegne dell'estinto Prencipe Luccio, che hanno sempre seguitato i Cartaginesi guidati da Asdrubale, in tempo che i vostri Celtici guerregiauano con Magone altro capo de Cartaginesi. Ma ch'io fossi obligato ad adoprare il sangue istesso, benchè ignobile, ed abietto, a sollieuo del Prencipe Cardenio; lo richieueua l'importanza di còseruare vn Prencipe così generoso, vn Prencipe delle Spagne, nelle quali hò hauuto ancor io la fortuna di nascere. E ben stata gran generosità di Scipione il volere honorare vn'abietto di tanta gratia. E conosco, ch'ogni debolissimo mezzo era bastante a conseguirla in vn caso doue la generosità dell'animo di Scipione era mossa così efficacemente dal vostro gran merito.

SCE.



## S C E N A XIX.

*Martio, e detti.*

*Mar.* **P**Erdonate ò Proconsole se l'altre-  
tanto vehemente, quanto giusta  
passione dell'animo mio mi porta a pro-  
testarui le mie ragioneuoli querele. La  
fortuna, per non dir il valor del mio  
braccio, mi porta l'aquillo della Prin-  
cipessa Irene, voi me ne priuate. Viene  
il Prencipe Cardenio suo fratello ad ol-  
traggiar la mia casa, la mia persona. E  
posto in carcere per consultare di qual  
pena sia meriteuole, voi li date la liber-  
tà, e come hauesse fatta la più eroica at-  
tione del mondo, amico l'accogliete al  
fianco. Se le mie doglianze sian giuste  
il fatto lo dimostra.

*Scip.* Non sò, ò Cavalier Romano, che in-  
giustitia vi faccia Scipione, tenendo in  
deposito vna vostra prigioniera, per con-  
seruarli l'honore. Ditemi che stima fa-  
reste d'vna cattiuà di conditione abietta,  
di nascita ignobile, di sentimenti vili, e  
plebei. Ma quando hauesse disonorata  
Irene non saria ella la più vile, la più  
ignobile, e peggior d'ogni donna la più  
plebea del Mondo? Dunque l'ingiuria,  
che sembra, che in questo capo io com-  
metta, è vostro vantaggio. Non punis-  
co Cardenio egli è vero, Ma di qual  
colpa è Reo, se non d'hauer procurato  
tutti

tutti i modi di difendere il proprio onore.  
Voi che siete Romano, ed haucte spiriti  
da tale, considerate qual reato possa dar-  
si in questo fatto. L'honore lo voglio  
al mio fianco, perche nõ merita ignomi-  
nia l'attione d'vno, che abbandona ogni  
riguardo della propria vita, per difen-  
dere il proprio honore. Il giudicio de  
Romani non deue essere fondato su le  
correnti opinioni del volgo, mà sopra le  
massime più fine d'vn' Eroico valore; e  
quel che per se stesso è nobile, e decoro-  
so deue approuarsi per tale, ancorche sia  
fatto da nostri nemici.

*Card.* E ammirabile la nobiltà dell'animo di  
Scipione.

*Luc.* E portentosa l'altezza di questi senti-  
menti.

*Mar.* Si conceda giusta la liberatione del  
Prencipe Cardenio, ch'il mio animo è  
pronto a rimettere a chiunque vn' agra-  
uio, quando mel veda soggetto. Ma il  
leuarmi Irene non haurà mai faccia di  
giusto. Voi Scipione me ne priuate,  
perche l'amo, acciò non la disonori. E  
non disonora Scipione Nisida quando l'  
ama, e se la tien prigioniera? Ma non  
aspira che ad onorarla; Sò che Nobilis-  
simo è l'animo di Scipione, onde quan-  
to a me facilmente posso prouedermelo,  
ma non già il volgo, che non penetra  
oltre l'apparenza, onde Nisida amata da  
Scipione, ed in possesso dello stesso, e  
già appresso il medemo disonorata. Non  
prati-

pratica dunque con se stesso Scipione  
quelle massime così Rigorose, che ado-  
pra per altri.

*Scip.* Colpo, che mi trafigge. E sarà vero  
ch'io manchi in quello, che in altri  
tanto corego? Schiatta, pena, e cruccia-  
ti quanto vuoi, è mio cuore, ch'io vo-  
glio oprar da Scipione. Chiamisi Nisi-  
da. Non ti dissi Tebandro, che voleu a  
guidarti in Cartagine a farti conoscere  
quanto sia grande suantaggio il non es-  
ser amico de' Romani.

*Luc.* Già mi conuinser gl'atti di tanta ge-  
nerosità, che viddi praticare ad vn Ro-  
mano Proconsole.

*Scip.* Te ne darò contrassegni più evidenti.

*Luc.* Saranno portentosi eccessi.

*Scip.* Sarà vna tormentosa risoluzione, ma  
così richiedono le rigorose regole dell'  
onor mio.

## S C E N A XX.

*Nisida, e detti.*

*Nis.* Chiamata dal Proconsole Romano?  
Sono ad inchinarlo.

*Scip.* Nisida; Confesso d'hauerui adorata, e  
per non fare ingiuria al vostro merito  
adorerò sempre lo stesso. Le vostre ri-  
pulle, il vostro sostegno più tosto che of-  
fendermi maggiormente m'accelero, per-  
che furono sempre honorate. Pria ch'  
io v'amassi, che vuol dire pria ch'io vi

co-

conoscessi, v'amò, e fù degno della vo-  
stra corrispondenza il Principe Luceio,  
ma questi vi fù dalla morte rapito. Fos-  
te anche amata, seruita dal Prencipe  
Cardenio, che è qui presente. Gl'amo-  
ri di Scipione possono anche senza mia  
colpa offendere il vostro decoro; le sp-  
ranze di conseguir Luceio, già sono ei-  
tinte. Altro non resta che l'affetto del  
Prencipe Cardenio viuo, e senza vostro  
pregiudicio, però pria vi dichiaro libe-  
ra, poi vi destino consorte al medemo.

*Card.* Me felice, che ascolto?

*Luc.* Mifero, che sento?

*Nis.* Angolcie oue mi guidate?

*Mar.* Ch'hò da vedere a mia confusione?

*Scip.* Quel Tebandro, che dal mare vi tras-  
se con quella attione, oltre il Riguardo  
degli'altri sentimenti eroici, che hò dis-  
coperto a beneficiare il Prencipe Carde-  
nio, a sua richiesta la libertà gli concessi,  
e per maggiormente lodisfarlo, voi stes-  
sa gli dono. E condanno il mio cuore  
all'angolcie.

*Nis.* Son morta.

*Luc.* Son confuso.

*Card.* Son beato.

*Mar.* Son conuinto.

*Scip.* Così ò Tebandro operano i Romani  
con quelli, che fanno conoscere il van-  
taggio d'esserli amici. Dimi tu, che es-  
mini con massime così rigorose le attio-  
ni de Romani, se hai che appuntare in  
questa mia, come hauetti in quella di  
Lucretia, e Virginito.

*Luc.*

*Luc.* Che rispondo? Se approuo offendo Nisida presente; se disapprouo danno la più nobile azione del Mondo.

*Scip.* Così sospeso?

*Luc.* Nel tempo delle Lucretie, e di Virgino, non erano in Roma i Scipioni; l'azioni di questo sono così perfettamente eroiche, che non ci resta vn neo da correggere.

*Scip.* E voi Principessa Nisida, che risolvete? Ah che ricerco la sentenza della mia morte. Ma dolce morire s'vna generosa giustitia m'ucide.

*Nis.* Or che Luceio, e supposto estinto, se rifiuto le nozze di Cardenio sarà creduto, che l'amor di Scipione dia motiuo a questi rifiuti, e sarà adombrato il mio onore. Ma come Luceio há persuaso il mio accasamento con Cardenio?

*Scip.* Così confusa?

*Nis.* L'azioni di Scipione a ragione mi rendono attonita, perche son portentose.

*Scip.* Martio così è tenuto ad operare la Romana virtude.

*Mar.* Procurerò al possibile d'approfittare il mio cuore.

Má troppo sprezza i documenti Amore.

*Scip.* Più non posso trattenere il mio volto, che non dia qualche indizio delle generose mie angoscie. Così è stabilito. Prencipe Cardenio Addio.

*Card.* Attendete, ò gran Sig. ch'io vi rendo le grazie douute.

*Scip.* Portatele a Tebandro, che fù l'autore de vostri conforti;

*Card.*

*Card.* Fù motiuo della vostra virtude il dono, che mi faceste di Nisida.

*Scip.* Fù per farui contento.

Perche mi dasse onor dolce tormento.  
*via.*

*Card.* Nisida sieguo Scipione, poi ritorno ad adorarui.

*Nis.* Non sò già io qual partito mi siegua, perche son troppo confusa.

*Card.* Abborrite le mie Nozze?

*Nis.* Altro non abborrisco, che me stessa?

*Card.* Bramate la mia morte?

*Nis.* Solo desidero di non viuere.

*Card.* Tanto v'afflige l'esser mia?

*Nis.* Il solo essere, non l'essere vostra mi tormenta.

*Card.* E improprio, che sopra tormenti, chi può beare.

*Nis.* E ben più improprio, che senta tormenti vn'estinta.

*Card.* Ah de cõtenti miei non toco il porto Se così tormentato è il mio cõforto. (*via*)

*Nis.* Per vostra cagione, ò Luceio, son destinata a Cardenio.

*Luc.* Anzi per cagione di quel destino, che si prende gioco d'affliggermi.

*Nis.* Chi vi indusse a procurare la libertà ad vn vostro riuale?

*Luc.* L'obbligo di soccorrere vn Prencipe della mia patria.

*Nis.* Chi di vantagio vi mosse a procurarli le mie nozze?

*Luc.* In questo non hebbi parte, che troppo haurei offeso la vostra fede.

C

*Nis.*

*Nis.* Scipione afferì di farlo a nostra contemplatione.

*Luc.* Stimò gratificarmi, quando m'uccise.

*Nis.* Se Cardenio non era liberato non poteua conseguirne.

*Luc.* L'hauer così operato, può ben generare in me dolore, ma non pentimento.

*Nis.* Dunque godete, ch'io sij d'altri?

*Luc.* Il solo pensarlo m'uccide.

*Nis.* Che risoluate adunque?

*Luc.* D'esser sempre generoso.

*Nis.* Ed in riguardo a Nisida?

*Luc.* D'adorarla sempre, quando anche la perdessi. E voi Nisida, che risoluate?

*Nis.* Di non esser d'altri, che di Luceio.

*Luc.* E quando fosse impossibile il conseguirlo?

*Nis.* Già son auezza a tentar la morte.

*Luc.* Vivi Nisida mia se voi ch'io viua.

*Nis.* Ah che senza di te d'altri son priua.

*Fine dell' Atto primo.*

AT-

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Palaggio.

*Irene sola.*

**A** Quetati mio cuore, ò che ti trafigo? Che tumulti impropri, che agitati-  
ni inane s'eccitano nel mio seno. Io dunque Principessa de Celtici, sorella di Cardenio, risoluta più tosto di morire, che offendere il mio decoro, schiua delle richieste d'un Cavalier Romano, ora sono agitata dalle maniere d'un Rustico. Dunque gli strali co' quali amore pretende ferirmi il cuore sono le marre, le zappe, i vincaltri? Generoso è Tebandro, non lo niego, ma la sua virtude ha da generar concetto, non passione. Le sue maniere sono condite d'una così nobile gentilezza, ch'eccedono le rozzezze d'un Villano, ma non per questo deue precipitar negli eccessi il mio cuore. Aquetatevi a dunque, ò miei affetti, ch'io abborrisco fin la memoria di Tebandro. Mì come posso abborrir quello, che cooperò alla sicurezza del mio onore, che intercesse la libertà del fratello, che gli procacciò tanti vantaggi? Mì come oimè posso amare chi hebbe la culla tra le villerelche capanne, chi in-

C 2

calli

calli la destra sotto la stiva, che fù cittadino delle più orride selue? Mache l'agradire Tebandro, non è effetto d'amore, ma dell'obligo, che gli deuo. Ah che sotto questa maschera di gratitudine amorosa passione si nasconde. E così a poco a poco  
L'obligo è la scintilla, amore è il foco.

## S C E N A II.

*Irene, & Eluira.*

*El.* **N**O che non vò saper altro.

*Ir.* Si che farò costante.

*El.* Fa quanto vuoi corefino forfante.

*Ir.* Agitatemi quanto potete affetti importuni.

*El.* Che la Signora Eluira non si degnarà mai d'amare quel Villanaccio di Frulla.

*Ir.* Che li miei spiriti non degeneraranno già mai da quello, che deuo al mio sangue. Eluira, che si fa così astratta?

*El.* Oh Signora, pensaua, e poi tornaua a pensare.

*Ir.* E che?

*El.* Che il Mondo vada alla rouerficia.

*Ir.* E perche?

*El.* Perche ci sono tante persone, che pretendono contendere la Nobiltà con Bo-uo d'Antona, e non hanno vn minimo tratto da saperli captiuare gl'affetti d'vna donna, o sia ciuile, o nobile, e poi ci sono certi villanacci nati alla grossolana,

è stampati conforme si suol dire con la falce; che in vn'occhiata, che al primo aspetto, fanno cader morte, spasmate noi altre pouere donne.

*Ir.* E che vuoi dire per questo?

*Elu.* Quel Tebandro non par egli più tosto vn' Alessandro Magno, che vn Mengone? Vi confesso, che se non facesse tanto il taglia cantone m'andaua per l'vmore; ma non piacciono troppo le brauate. Vi è ben poi quel Frulla suo fratello, che è vn pecoraio così galante, che se non fosse per sporcare la Nobiltà della mia nascita, m'andarei degnando, che fosse il mio innamorato.

*Ir.* Sciocca, sfacciata; se non freni questi temerarij fantasmi, haurò io modo di mortificarti.

*Elu.* Piano Signora, ch'io parlo condizionatamente, e dico, che se Frulla non fosse vn villano, ma qualche seruitore Nobile par mio, io l'amarei. E sò certo, che se quel Tebandro fosse non vn villano, ma vn Principe conforme voi siete vna Principessa, v'andaria forse per l'vmore, perche v'hò veduto darli certe mirate sott'occhio, che fulminano. E in questa scola sò ancor' io la mia parte.

*Ir.* Oime sino gli stessi miei ochi mi tradiscono. Auerti di non entrare mai più in simili discorsi.

*Elu.* E perche hauete così gran premura ch'io non parli di costoro, a segno, che siete tutta mutata di colore, e diuenuta

smorta? Oh Diauolo Diauolo famela vedere.

*Ire.* Troppo sei importuna. Troppo t'auanzi.

*Elu.* Oh s'è per questo io non entro poi ne i fatti vostri.

*Ire.* Frenala lingua, ne hauer mai più ardire di prorompere in vn parlar così stolto,

Parto, che vuol tradirmi anche il mio volto.

*Elu.* Ci giocarei la più bella cosa del Mondo, che la persona è vn poco tocca di quello smargiasso di Tebandro. O con questi cospettoni cadono pur facilmente queste Signore. Mà ecco Talego; costui mostra qualche pretensione sopra di me, ed è par mio, più che il villano Frulla, nulla dimeno il genio s'accomoda meglio all'altro, perche essendo donna bisogna, che m'appigli sempre al mio peggio.

### SCENA III.

*Eluira, e Talego.*

*Tal.* Addio Signora Eluira, adesso che siamo tutti d'vna casa non doue-estar uene meco con tanto sussiego.

*Elu.* Vi riuerisco Sig, Talego, vi inchino, e profondamente v'ossequio, or guardate s'io stò con sussiego.

*Tal.* Ma io non mi pasco di riuerenze, d'ossequij,

sequij, d'inchini, anzi desiderarei, che trattaste meco con vn poco più di familiarità.

*Elu.* O scusatemi, che sò qual riuerenza debba portarmi al Sig. Talego seruitore attuale maggior d'homo, Mastro di Casa, Camarier maggiore, staffiere, lache, squatero, mozzo di stalla, e che sò io del Sig. Scipione.

*Tal.* O voi mi date tanti titoli, che mi sporcate; e se son seruitore del Sig. Scipione, non è per questo, che non ambisca esserlo anche della Sig. Eluira, Dama, Cameriera, Fantesca, Cuciniera, Scopatora da sporchezze della Signora Irene.

*Elu.* Ah Sig. Talego non hauete titolo da darmi, che di scopatora?

*Tal.* Non v'hò dato titolo da scopatora da camere, che mi farei vergognato.

*Elu.* Leuami d'auanti insolente.

*Tal.* Non v'adirate, che non offende vn'insolenza amorosa. Placatevi, perche in conclusione poi io v'amo, e amore è quello, che mi fa dar in questi spropositi.

*Elu.* O amarmi, ò odiarmi tu m'attedi.

*Tal.* Partirò ma ricordatevi, che per voi moro.

*Elu.* Se sei morto vati a far sepelire, perche appunto come vn cadauero m'amorbi.

*Tal.* Hauete il naso così delicato, che non possa soffrire l'odore amoroso?

*Elu.* Nò che non posso soffrire vna peste come sei tu.

*Tal.* Siete ben voi vn contaggio, e per que-

sto m'alontano da voi. Addio?

*Elu.* Pur parti. L'amarei poianche, che mi rende compassione il farlo penare, ma mi è entrato in petto il taglio di quel villano, che mi da pure il gran tormento. Eccolo apunto, e non par più vn villano, che è vestito nobilmente.

## S C E N A IV.

*Frulla, Eluira.*

*Frul.* **H**O pur deposto quel saio male detto, ch'è gran fatto, che lo portaua intorno, bisognaua, che corressi a nascondermi in qualche mandria, perche amorbaua di pecoraio. Il Sig. Scipione, che è il Rè de galant'huomini, ci hà voluto vestir nobilmente il Padrone, e me, anzi mi ero scordato, mio fratello, e me; che Luccio non mi facci il bell'vmore, che non voglio più depore questa fratellanza. Ma ecco questa Damigella, che mi vâ pur tanto a genio; ma adesso, che son fratello d'vn Prencipe posso hauere gran pretensioni. Seruo Signora.

*Elu.* Buon giorno Frulla; chi ti hà vestito così nobilmente?

*Frul.* Il Sig. Scipione hà voluto far questo onore al mio merito.

*Elu.* Sai, che comparisci bene in questi habiti?

*Frul.* Non è mica questa la prima volta, che

che son stato ben vestito.

*Elu.* Come? Non sei tù va pecoraio, e per ciò sempre andato co' cenci.

*Frul.* O canchero; m'è quasi vscito di bocca il segreto. Basta voglio dire, che sono andato coperto ancor io. Ti piaccio così dunque attilato, non sembro mò vn paladino?

*Elu.* Vedo, che hai buona dispostezza di membra, del retto poi - - -

*Frul.* Tu ben piaci a me.

*Elu.* E che voressi per questo?

*Frul.* Ti giuro, che pagharei mezza la mia fratellanza, che hò con Tebandro, se volessi esse e la mia innamorata.

*Elu.* Oh tentatione, tentatione; Oibò mi vergogarei di far l'amore con vn villano.

*Frul.* O sia maledetto il segreto. E s'io nõ fossi vn villano, e così per passatempo, e da scherzo dimmi, che mi responderesti se io non essendo vn villano ti dicessi Eluira t'adoro?

*Elu.* Che risponderai? Direi caro Frulla più saporito del Giuleppe, più dolce del zucchero, più soaue del miele, più grato del vin dolce. Tu hai imbriacato il mio cuore d'vn'amorosa follia a segno, che i miei occhi vacillano quando non ti vedo, i miei piedi cadono, quando non t'incontrano, la mia lingua barbotta quando di te non parla, & i miei occhi dormirano sempre quando non si risvegliasse il penare a Frulla. Ma perche

sei vn villano, auerci, che non hò parlato con te.

*Frul.* E se io non fossi vn villano risponderai alla ciuile. Bellissima lampada celestiale, che co' raggi fulguranti lampeggi nel Cielo d'amore, m'hai col colpo d'vn bombardante fulmine, fatto così gran squarcio, così gran squincio nel cuore, ch'il faretrato bambin v'è tutto entrato, penetrato in modo, che m'ha sbudellato, squinternato, sconquassato, squartato.

Ch'è lasciarmi penar egl'è vn peccato; così responderai se fossi cittadino.

*Elu.* Oh se tu non fossi vn villano.

*Frul.* Oh se potessi disuillanarmi.

*Elu.* Maledetto quel deitin, che ti fè nascer frà boschi.

*Frul.* Sia pur maledetto quel segreto, che mi tien legata la lingua.

*Elu.* Mà quanto più ti miro meno mi par possibile, che tu sij vn villano, perche tu hai le mani stese, & i villani l'hanno agrinzate, more; l'altra tu parli bene, ed i villani stroppiano le parole; tu camini scello, ed i villani trottano.

*Frul.* Elaira mia, se ti contentasti pur di credere sopra la mia riputatione, ch'io non sono vn villano, e senza cercar altro esser la mia innamorata.

*Elu.* Mà questo è vn negotio da pensarci. Tebandro tuo fratello, che certo ha più ingegno di te, dice asertiuamente, ch'egli è vn villano, onde se non fosse tali

saria

saria vn sproposito; e gli huomini il giorno d'hoggi procurano di farsi sempre vn poco più di quello, che sono.

*Frul.* Tebandro è matto, ed io ti sò dire, che non siamo villani. Mi prometti segretezza?

*Elu.* Te la giuro.

*Frul.* Sappi adunque, che Tebandro è vn' huomo morto.

*Elu.* Come può essere vn'huomo morto se camina, parla? Oh tu sul principio cominci ad imbrogliarti.

*Frul.* Hai vdito nominare quel Luceio Prencipe de' Celtiberi, terrore de' Romani, che si dice, che è morto. Non è vero questi è Tebandro; e si finge vna birba per fare il fatto suo.

*Elu.* O questo non può essere, perche se bene tu non hai ciera di villano, non hai però nemeno tale aspetto, che ti possa far credere fratello d'vn Prencipe.

*Frul.* Vedi quanto ti voglio bene, se per amor tuo rinuntio ad vna così gran fratellanza. Io sono suo seruitore, ma perche la birba st'ij secreta, finge Luceio mio Padrone, ch'io sia suo fratello.

*Elu.* E deuo crederti?

*Frul.* L'è stà così inconscientia mia, non mi disuillanarei per altro, che per tuo amore, perche se fossimo conosciuti, guata noi. Questi maledetti Romani ci faranno in pezzi.

*Elu.* Gran cose, che tu mi nari. Mà quando la stia così: caro mio Frulla disuillanato



tu sei tutto il mio bene .

*Frul.* Dolce mia Eluira , tu sei tutto il mio conforto . Ma di gratia segretezza .

*Elu.* Non parlerò con persona del Mondo

*Frul.* Zito adunque . ed amianci .

*Elu.* Tacere , e godere .

*Frul.* Addio mia segretaria fedele .

*Elu.* Addio mio suillanato conforto .

## S C E N A V.

*Irene , & Eluira .*

*Ire.* **B**en t'offeruai , ò sfacciata discorrere con quel fratello di Tebandro . Ben m'accorgo , che di vili affetti hai machiato il tuo seno . Auerti , ch' haurò modo di gastigarti .

*Elu.* Io non li parlaua d'amore in coscienza mia .

*Ire.* E che altro negozio poteui hauer con quell'huomo ?

*Elu.* Gli domandaua i particolari della guerra passata , perche sapete , che noi altre donne siamo curiose .

*Ire.* E che notizie poteua darci vn villano ?

*Elu.* O più assai di quello , che vi crediate . Sapete quel Prencipe Luceio , ch'era terror de Romani , e che per tutto si dice , che sia morto , non è vero , egli è viuo , sano , e gagliardo più che mai .

*Ire.* Tu sei sciocca .

*Elu.* Vi dico da lenno . Hò parlato col suo seruitore .

*Ire.*

*Ire.* E quando ? e come ?

*Elu.* Poco fà , in questa Casa , e voi l'hauete veduto .

*Ire.* Questi è il giorno ch'impazisci .

*Elu.* Non son pazza nò . Basta che voi mi siate segreta , perche hò dato parola , e non vorrei mancare . Sappiate , che quel Frulla villano è seruitore del Prencipe Luceio , e voi rimbrotate se io li porto qualche affetto .

*Ire.* Come sei facile a credere ; E doue si ritroua il suo Padrone , che dici esser viuo ?

*Elu.* Più vicino di quello , che vi crediate . Egli è quel Tebandro , quel che si finge vn villano è fratello di Frulla .

*Ire.* Che rimbalzi sono questi , ò mio cuore ? Se Tebandro fosse Luceio , chi potrebbe frenare i miei affetti ? Oh Dio quanto questa voce mi rende felice , quanto mi rende misera .

*Elu.* Che vuol dire Signora , siete sorpresa da qualche accidente ? Affè che l'indouino . Che il Prencipe Luceio risuscitato vuol far morire la mia Padrona .

*Ire.* Mi narri cose , che a ragione mi rendono attonita , perche sono tali , che sembrano impossibili .

*Elu.* Quanto a me non mi par così strano , che quel Frulla non sia vn villano , perche egli è così garbato , di finuolto , così carino , che mi sembra anzi impossibile , che sia di rustica progenie . E se questo camina in riguardo di Frulla , quanto più deue

deue efferlo in riguardo di Tebandro, ch'è così bizzarro, e spiritoso?

*Ire.* Le congetture, sono vrgenti; ma dubita il mio cuore d'esser facile a lasciarsi persuadere quello, che ardentemente desidera. E che ti partecipò questo fatto?

*Elu.* Frulla, col quale, a confidaruela passono intrinsechi amori.

*Ire.* Se Tebandro è Luceio, sei in libertà d'amore, o mio cuore.

*Elu.* Se Frulla è Cittadino, posso far l'amore con buona creanza.

*Ire.* La falsa voce della morte di Luceio auuerà ogni mio spirito.

*Elu.* La ciuità di Frulla farà diuenir signorile il mio affetto.

*Ire.* Se è vero, che Tebandro sia Luceio, il genio de miei affetti non potria esser cotanto auilito.

*Elu.* In somma io sono vna vera Signora, che senza auedermene mi sono innamorata d'un par mio.

*Ire.* S'empie il mio cuor di Nobile speranza.

*Elu.* Ho tanta Nobiltà, che me ne auanza.

## S C E N A VI.

*Scipione, Luceio.*

*Scip.* Perdo i miei contenti.

*Luc.* Si disperdono i miei conforti.

*Scip.* Per dimostrare qual debba essere l'animo d'un Romano,

*LUC.*

*Luc.* Per non degenerare dalli spiriti che è obligato nodrire vn Prencipe delle Spagne.

*Scip.* Mā dolce perdita de miei contenti.

*Luc.* Soaue alienatione de miei conforti.

*Scip.* Se con questo mi conseruo nel petto generoso.

*Luc.* Se questo è parto ragioneuole d'un animo nobile.

*Scip.* Affligemi, ò perdita di Nisida, che non posso odiar le mie pene.

*Luc.* Vccidem, ò priuatione della mia bella, che è soaue il morire.

*Scip.* Mira, ò Tebandro vn Proconsole Romano obligato ad oprare da tale, anche con perdita dolente della propria vita, che tale è quella di Nisida.

*Luc.* Amiro vna virtù, che è degno parto d'un animo Nobile. Compiango queste pene a segno, che i miei dolori sono simili a vostri, m'immedesimo in queste angoscie, come se io stesso, amante di Nisida per generosi rispetti hauessi cooperato a perderla. Così potessi partecipare della nobiltà dell'animo di Scipione per soffrir quest' angoscie con quel coraggio, che le tolera il medemo.

*Scip.* Ti confesso, ò Tebandro, che arrossisce Scipione quando considera d'hauer spiriti, che eccedono con difficoltà quelli d'un Villano. L'hauerli a fianco mi serue di stimolo ad operare secondo le maggiori finezze della generosità. Dimi se fossi stato acceso di Nisida, d'una Principes.

cipeffa la più qualificata del mondo; hauria potuto il tuo animo indurti per generofitate verso vn'amico per documento verso vn soggetto, e cederla ad altri?

*Zuc.* Tebandro in ftato di Villiano hauria potuto dubitare fe foſſe ftato obligato ad vna tanta finezza. Ma ſe mi conſideraſti amante di Niſida, che vol-dir in iſtato di Prencipe, arroſſirei ſe il mio animo non foſſe ftato pronto ad vna ſimile azione, quando anche haueſſi creduto morire.

*Scip.* S'altro petto, che quello di Scipione è baſtante ad operare cotanto, ti proteſto, che poco ſtimo d'hauer fatto, e prego gli Dei, che mi diano campo di potere, anche con maggior tormento più generoſamente operare. Non può ſoſſrire Scipione, ch'altro petto nella Nobiltade il preuaglia,  
Che nulla è il mio valor ſ'altri l'egualia.

## S C E N A VII.

*Luceio, Cardenio.*

*Luc.* V Anne, è generoſo Romano, ch'io reſto a contemplare i fatti del tuo coraggio, e ſe poteſſe eſſerui dolce il priuarui di Niſida lo faria, perche mi dà campo di vedere l'erotiche azioni d'vn petto così magnanimo. Ma ecco Cardenio.

*Car.*

*Car.* Ecco di nobili abiti coperto quel Tebandro, che di nobili diuife adorna il proprio animo. Lascia ò prode, ch'io ti oſſequij, perche è douere, ch'io inchini il mio liberatore, l'origine d'ogni mio conforto. Mà or, che nobil Soprueſte adorna quelle membra, parmi d'hauer qualche ſpecie di quel volto.

*Zuc.* Nulla à me ſi deue, mà tutto al merito del Prencipe Cardenio, che hà moſſo l'animo d'vn debole Seluaggio ad operare come douea. Mà come attonito nel mio volto ſ'affiſſa Cardenio?

*Card.* Mentre ſ'agitauano trà Capi Cartagineſi le mie Nozze con Niſida, per conoſcere Luceio il mio Competitore rituale, procuraui hauer il ſuo ritratto, e l'hò qui meco. *Caua il Ritratto, e lo mira.* Cieli, che vedo. Queſti è Luceio.

*Zuc.* Mi ſoſpende la ſtupidità di queſto Prencipe. Così attonito ò Prencipe Cardenio?

*Car.* I miei ſteſſi conforti, perche ſono eccedenti, mi rendono ſoſpeſo. E conſidero quanto, oltre il tuo mezzo habbi cooperato la fortuna à farmi felice. Perche ſe non foſſe preceduta la morte del Prencipe Luceio, ſaria ſtato impoſſibile, ch'io haueſſi potuto conſeguir Niſida.

*Luc.* Per quanto poſſo ſapere, ei n'era ardentemente accelo, e godeua di vantaggio la fortuna d'eſſer corriſpoſto. Mà chi ſà ſ'ei viuette, che le vicende della Fortuna non l'hauereſſero conſtituito in tale

*talē*

tale stato, che fosse stato obbligato dal douere, e dal suo honore à priuarsene.

*Car.* Intendo. Hauendo militato sotto le Inlegne del Prencipe Luceio, è proprio, che tu habbi hauuta cognitione del suo semblante.

*Luc.* Hauua vn' effigie propria della Conditione d'vn Prencipe.

*Car.* Hò qui il suo Ritratto, mira per gratia, se è ben stato incontrato l'Originale.

*Luc.* Ohimè son discoperto.

*Car.* Ah Prencipe Luceio, voi pretendete di far mia Nisida, quando nello stesso tempo mi constituite in istato di non poterla conseguire. Voi trouate trà comuni nemici vn vostro riuale fatto prigioniero da' medesimi, la generosità del vostro animo mi procaccia la libertade, e mi fa strada al conseguimento di quella Nisida, che è da voi adorata, di cui per quanto asserite, godete la corrispondenza, e doppo tante generose dimostranze fatte à fauore di Cardenio, credete di ritrouar nel medemo vn' animo così ignobile, che vi voglia priuare d'ogni conforto, vsurpandouì quel bene, che à voi solo è douuto.

*Luc.* Prencipe Cardenio. E' vero, ch'io son Luceio già vostro competitore, già vostro Riuale, che adorarai Nisida, che al presente offequio il suo merito, mà egl'è ancor vero, ch'è lo stesso, se fosse morto Luceio, priuo delle speranze di poter

con-

consequir Nisida, non perche sia vostra, mà perche anche se Vostra non fosse, sono in istato di non poterla più pretendere. Egl'è vero, ch'io vi procurai la libertade, benche mio riuale, mà à questo m'obligaua l'esser voi Prencipe delle Spagne, con cui hò comune la Patria, e gl'interessi della medesima; onde per questo capo niuna obligatione vi corre. Quanto al conseguimento di Nisida, vi giuro, che non fù mio impulso, mà solo motiuo della generosità di Scipione, sì che per questo capo di nulla mi siete tenuto. Godete adunque delle Vostre fortune, e lasciate, che pera quel Luceio, che nacque solo per esser tormentato.

*Car.* Basta, Prencipe Luceio, il conoscermi tanto obligato, per pormi in necessità di non accettar cosa, che sò esser stata da voi ardentemente desiderata. Che Nisida per altro capo non possa esser vostra, quando ciò fosse, non fa caso, perche basta, che non sia per mia cagione. Mi saranno dolci i tormenti, soauì le pene, che soffirò per restar senza Nisida, perche troppo accerbi, troppo tormentosi sariano i contenti di posseder la medesima; quando la togliessi ad vno, ch'ha maniere così generose per obligarmi. Sariano troppo vergognosi i miei diletti, quando fossero da vn' ingratitudine così grande accompagnati.

*Luc.* E potete rifiutare vn dono fattouì da Scipione?

*Car.*

*Car.* E' troppo dilonorato l'acceptarlo?

*Luc.* E potete dimostrare, che Nisida sia degna di rifiuti?

*Car.* Il suo merito, la sua bellezza già la persuadono indegna de' medesimi. Má ecco Scipione.

*Luc.* Ed è pur vero, ch' io son così misero, che mi tormenta finche procura concedermi il mio bene.

### S C E N A V I I I.

*Scipione, e detti.*

*Sci.* **S**offri in pace i tuoi tormenti, ò mio Cuore; ed acquetati perche Scipione hà generosamente operato.

*Car.* Gran Proconsole Romano, ecco à vostri piedi vn Prencipe delle Spagne già vostro nemico, lo confesso ora così obligato alla vostra generositade, che non hà viscere, che tutte non ardono innamorate della vostra Virtù. Voi mi concedeste Nisida, mà perche sò, che ne priuo il più generoso personaggio del mondo, vno, à cui sono ligato con indelebili obligationi, vno, che ardentemente l'ama, vi supplico, a non hauere discaro, ch'io non già rifiuti co' vostri doni cosa così pretiosa come Nisida, mà che volontariamente me ne priuo; per non pregiudicare agli affetti d'vno, à cui tanto son tenuto. Nisida non può esser mia, senza mia gran Virtade. E perche fui

pru-

prima Cavaliero, che amante; non permettete, che machi così vergognosamente me stesso.

*Sci.* Io resto attonito, e non sò qual'attione mi possa fare, che sia rimarcata d'vna singolare generositade, quando incontro animi così nobili. Cardenio hauendo inteso che io amo Nisida, e pretendosi da me obligato per atto di generositade vuol priuarlene. Cardenio, quando Scipione hà donato, non ritoglie.

*Car.* Ne io pretendo di render Nisida à Scipione, mà liberarla solo dall'impegno delle mie nozze.

*Sci.* Ne io vi concederò il liberarui da questo impegno.

*Car.* Non potrete impedire la mia morte, ch'ogni obligatione dissolue.

*Sci.* Tebandro, e che ti sembra, che in questo caso mi debba operare?

*Luc.* Risponderò non come desidero, mà come deuo. Che Cardenio neghi d'acceptar Nisida, che adora, per non pregiudicare à persona, a cui si protesta obligato, questi è vn'atto generoso del suo animo. Ciò posto, non posso credere, che Scipione si tenga offeso dell'attione d'vno, che opera generosamente. E se bene è Proconsole Romano, e quando anche fosse Signore di tutto il Mondo, non ha giurisdictione per opporsi agl'adempimenti d'vna attione virtuosa.

*Sci.*

*Sci.* Come riflette altamente vn Villano. Mà le io condescendo a' motiui di Cardenio, son stimato mosso più dalla mia passione amorosa, che dalla generosità dell'altrui fatto.

*Luc.* La generosità consiste nell'azione di Cardenio, negando d'acceptar Nisida per gli motiui espressi, e la passione amorosa in vn'altr' atto, in cui Scipione accetti Nisida. Qui si tratta solo della prima azione, cioè di quella di Cardenio, e che quella che à mio credere non può impedirsi allo stesso, vengane poi ciò che vuole per conseguente.

*Scip.* Resto persuaso. Prencipe Cardenio amiro la nobiltà del vostro animo, che è tale, che ne meno gli posso corrispondere, priuandomi della più cara cosa ch'io m'habbia. E per darui tutto ciò che posso me stesso vi dono; e per quanto vi fui fiero nemico, vi son amico cordiale.

*Card.* Il maggior vantaggio, che possa conseguirsi nel mondo è l'esser amico, e più tosto seruo di Scipione.

*Luc.* Io fui condotto in Cartagine per conoscerlo, e n'hò prouato euidenze.

*Scip.* Si ritornate effetti di Nisida a tormentarmi il core.

*Card.* Voi douete partire, ò memoria della mia bella per non offendere i miei doveri.

*Luc.* Tu deui sempre esser infelice, ò Lucio, perche l'amicizia di Scipione ti rende

rende impossibile il conseguir già Cam Nisida.

*Scip.* Affetti riacendeteui.

*Card.* Bilingueteui amori.

*Luc.* Uccidetemi, ò pene.

*Scip.* Posso amare senza offendere onore

*Card.* Non posso godere senza pregiudicare alla gratitudine.

*Luc.* Non posso viuere senz incontrar le miserie.

*Scip.* Son felice.

*Card.* Son grato.

*Luc.* Ma se son generoso io son beato.

## S C E N A IX.

*Frulla, Eluira.*

*Frul.* Cara Eluira innamorata.

*Elu.* Vorei poter diuenir Imperatore del Mondo per esser più degno de tuo amore.

*Elu.* Vorrei esser più bella di mon Isota per poterti più innamorare.

*Frul.* E impossibile ch'io t'ami d'auantaggio.

*Elu.* E perche?

*Frul.* Perche nel mio petto ci vogliono due luoghi, vno per l'amore, l'altro per la fame. Il luogo dell'amore è già tutto ripieno, onde se giugessi amore occuparia il luogo della fame, e non potrei mangiare, si che morendo saria poianche finito l'amore. E però bisogna ben amare, &

amare, ma con qualche parsimonia. Ma dimmi, m'hai custodito il segreto?

*Elu.* Io non hò parlato con persona del Mondo.

*Frul.* Ti dirò, mi pare impossibile, che essendo donna possi esser segreta, perche voi altre donne vorreste poter publicare ogni cosa; e che sia vero, non siete mai ben sodisfate, se non quando tutte le gioie, i nastri, le vesti, le mode, gl'abbiamenti, che hauete in cassa ve li ponete intorno, quando vscite in mostra a farui ochialare.

## SCENA X.

*Talego, e detti.*

*Tal.* Ecco Eluira con Frulla. Questi maledetti Villani sono venuti in casa del mio Padrone a leuarmi tutti li buoni bocconi. Addio camerata. E che n fa.

*Elu.* Ci voleua ancor costui ad interrompere i miei contenti.

*Frul.* Facciamo quello, che ci pare.

*Tal.* Sò bene, che non risponderete se non con impertinenze, essendo vn villano con la pancia piena a spese d'altri.

*Frul.* Se hò piena la pancia, non l'hò piena del tuo, se sono impertinente offeru o il mio costume, e a te non hanno da dar fastidio i fatti d'altri.

*Tal.* B voi Signora Eluira non vi vergognate

gnate a tratenerui a discorrere con vn villano.

*Elu.* Voglio discorrere con chi mi piace, che tu non sei il corettor de' costumi.

*Frul.* Piano, che non è tanta cosa, ch'io v'auisi per bene, stante ch'hò qualche intentione, che vogliate esser mia.

*Elu.* Tu sei sciocco, & ad ogni poco di gabbo, che si prenda seco, tu fai castelli in aria.

*Frul.* Che Eluira vogli essere tua bisogna parlare con me, che al cospetto, al cospetto, sanguinacio la vò vedere con tutti.

*Tal.* Come sei arrogante doppo, che sei ben vestito.

*Frul.* Son quello, che mi piace Sig. interrogatore, che bene me ne ricordo; E se hai ardire di farmi vn tantino d'oltraggio, subito lo dico al Sig. Scipione, che ci vol tanto bene a me, & a mio fratello, e ti faccio cacciar fuori di casa.

*Tal.* Questi appunto è il costume de' villani quando hanno qualche poco d'agrauio, e per lo più con ragione, subito corrono ad impegnarui i Padroni, e ci sono pur troppo di quelli, che incambio d'adoprate il battono prendono la punta.

*Elu.* Orsù Frulla vieni con me, e lasciamo gracchiare da sua posta costui.

*Frul.* Vengo, che non voglio rimetterui del mio, contendendo con vn par tuo.

*Tal.* O così la vò detta. In somma quando vn guidone si vede qualche poco te,

D

con.

condato della fortuna, hà tutti gli gal-  
lanthuomini sotto gli piedi.

## S C E N A XI.

*Talego, e Martio.*

*Mart.* **N**O che non posso soffrire, che mi  
sia leuato il mio cuore. Habbi  
Scipione animo per cedere ad altri il suo  
bene, ch'io non hò altri spiriti, che per  
amore, ne posso secundare i suoi senti-  
menti.

*Tal.* Sono tanto in colera con quel disgrati-  
ato, che non sò quello mi faci.

*Mar.* Ma ecco il seruo di Scipione. Che si  
fa Talego?

*Tal.* Seruo Signor Martio. Scusatemi se  
non v'haueuo offeruato, perche son tan-  
to cruciato, che non ci vedo.

*Mar.* E che ti è auuenuto?

*Tal.* Dopo, che que' maledetti villani so-  
no in casa di Scipione, la non si può più  
durare. Mi stupisco del mio Padrone,  
che soffra gente così impertinente.

*Mar.* E che motiuo hà Scipione di far così  
gran capitale di quel Tebandro?

*Tal.* Quella bestiola di Nisida s'era getata  
in mare costui la saluò, il Padrone l'heb-  
be tanto a grado, che al presente più che  
di Nisida è innamorato di Tebandro, per-  
che sempre l'hà al fianco, l'hà ben vesti-  
to, l'accarezza, che sò io.

*Mar.* Tu che sei di casa di Scipione sapref-  
ti

ti darmi raguaglio d'Irene?

*Tal.* Quanto ad Irene stà assai allegra, che  
la cala del mio Padrone è più di conuer-  
satione. M'ero mezzo guadagnato l'a-  
more d'Eluira sua Damigella, ma dubi-  
to, che quel villanaccio di Frulla, me l'  
habbia fatta. In somma fortuna, e dor-  
mi.

*Mar.* Ci saria modo che io mi potessi intro-  
durre in Casa di Scipione, per vedere di  
dire sol due parole ad Irene?

*Tal.* Quanto alla Casa di Scipione, sapete,  
che potete venire liberamente nelle pu-  
bliche stanze, ma in quelle delle donne  
non haurei modo da introdurui.

*Mar.* Io ti farei vn regalo da par tuo.

*Tal.* Volere aguzzarmi l'ingegno. Ma saria  
pur meglio vn regalo da par vostro.

*Mar.* Come vuoi.

*Tal.* Quanto a me posso condurui in giar-  
dino, Irene, e tutte quest'altre bestie, *idest*  
donne di casa, sono consuete andarui a  
passeggiare, potete nasconderui in qual-  
cheduno di quei verdi gabinetti, ed a suo  
tempo vscite a dir il fatto vostro.

*Mar.* Il ritrouato è bonissimo, son tuo. Va-  
dasi dal mio bene, che più non posso la  
sua lontananza soffrire.

Dolce è il veder Irene, e poim orire.





## S C E N A XII.

Giardino.

*Scipione, Luceio.*

*Scip.* **T**I giurasti mio amico, ò Tebandro.  
*Luc.* Le proue della vostra virtude mi vi fecero schiauo.

*Scip.* Vorrei tutti gli miei nemici spettatori quando hò occasione d'esercitare qualche atto generoso; ma conscio delle mie debolezze non desidero che gli amici.

*Luc.* Niuno può conoscere in Scipione, altro che cose grandi.

*Scip.* Tebandro lo confesso, amo Nisida; muoro coll'esempio del Macedone il più generoso Eroe del Mondo, che sposò vna sua nobil catiua figlia di Dario. Desidero farmela consorte per leuare ogn'ombra, con la quale trattenendola appresso di me possa offendere il suo decoro; Mà ne meno col matrimonio posso conseguire la sua corrispondenza.

*Luc.* Perche troppo grande è la fede che offerua a Luceio.

*Scip.* Tebandro, tu la saluasti dal mare, anzi da morte. La sua disperatione non lasciò veramente gradirti l'esser leuata dal pericolo, non però può l'animo suo nobile, non gradir l'intentione che haueu di giouarle con tanto tuo pericolo, che però offeruo, che con grato volto t'accoglie.

*Luc.*

*Luc.* Perche pur tuttauia mi conserua vn' affetto incorotto.

*Scip.* Stimò perciò, che tu possa persuaderla a gradirmi.

*Luc.* Potrò procurar la mia morte.

*Scip.* Non rispondi?

*Luc.* Quando comanda Scipione senza che Luceio risponda viene in conseguenza l'obbedire.

*Scip.* Intraprendi di farlo?

*Luc.* M'accingo a darmi morte.

*Scip.* Prometti di far dal tuo canto il possibile, perche condescenda?

*Luc.* Quando vi fosse necessaria la perdita della propria vita, vi giuro di farlo.

*Scip.* Spero dal tuo aiuto i miei conforti.

*Luc.* Attendo della mia lingua la mia morte.

*Scip.* Se per tuo mezzo io conseguisco, Nisida ti deuo tutto me stesso.

*Luc.* Se come bramo, consolo Scipione accelero la mia morte.

*Scip.* Usa la più efficace persuasiua a mio favore.

*Luc.* Vnirò i spiriti più disperati per procacciare le mie ruine.

*Scip.* Fa della lingua tua strale d'amore.

*Luc.* Sarà mia lingua vn fulmine al mio core.

*Scip.* Ecco la bella.

*Luc.* S'approssima il mio morire.

*Scip.* Vesti i miei affetti per persuaderla ad amarmi.

*Luc.* Mi spoglierò de miei propri per tanto operare.

*Scip.* Parla con Nisida, come se fossi tu stesso l'amassi.

D 3

*Luc.*

*Luc.* Poco ci vorrà ad indurmi a questo per  
ben seruirui.

*Scip.* Fà della lingua tua strale d'amore.

*Luc.* Sarà mia lingua vn fulmine al mio core

## S C E N A XIII.

*Luceio, Nisida.*

*Nis.* **S**Iate pur deliciose amene verdure,  
che non potete apportare alcun cō-  
forto a questo seno, che ogni sua speran-  
za hà perduto. In quel Rosajo altro nō  
rafiguro, che le spine che mi trafigono  
il petto. Quest' aure tiepidi accendono  
via più i miei infocati sospiri. Quella  
Progne, che sopra vn ramo garisce con  
accenti canori al piano m'invita. E  
quel fonte che mormorando zampilla,  
la serie di tutti i miei tormenti ridice.

*Luc.* Afflitta è Nisida, & i suoi cordogli ac-  
crescono gli affanni al mio seno.

*Nis.* Ma che d'essi contemplar per tutto og-  
getti, che m'attossicano, s'ancor quì mi-  
ro il mio Luceio, la presenza del quale  
douria consolarmi, e pur m'accora.

*Luc.* Addio Nisida non posso dire amata,  
mi si vieta il dirui adorata.

*Nis.* Non s'adora quello, che ad altri si pro-  
caccia.

*Luc.* Anche per altri alle Deità si mandano  
voti, e pur non s'offendono.

*Nis.* Per vostra cagione altri procura farmi  
di Cardenio.

*Luc.*

*Luc.* Più di Cardenio non siete, che per  
vlar gratitudine a' beneficij, che si pro-  
testa hauer da me riceuuti, si dichiarò  
con Scipione di non accettare le vostre  
Nozze.

*Nis.* Son dunque felice.

*Luc.* Ma non per questo si cangia la condi-  
tione della peruersa mia sorte.

*Nis.* Perche?

*Luc.* Perche necessario, & honorato impe-  
gno mi corre con Scipione di far tutto  
ciò, che posso, perche diueniate sua  
Conforte.

*Nis.* Tentarete gl'impossibili, perche sempre  
mi trouerete armata di rifiuti, tanto più,  
che se bene saranno odiosi alla vostra  
generositate, saranno però grati al vo-  
stro cuore, che gli riconoscerà per tri-  
buti della mia fede.

*Luc.* Vdite ò Nisida, e compatite il mio im-  
pegno, in tutti i modi voi douete essere  
di Scipione.

*Nis.* Sarò pria della morte, che non essere  
di Luceio.

*Luc.* O come sono di me stesso generosa-  
mente Tiranno; ò risolueate di corris-  
pondere à Scipione, ò ch'io stesso mi pa-  
lesarò al medesimo per quel Luceio che  
sono, acciò leuandomi la vita, possa ri-  
mouere l'ostacolo al conseguimento di  
voi stessa.

*Nis.* Oh crudele con altri, e con te stesso.  
Dunque ò io dourò vcciderti rifiutando  
Scipione, ò dar morte ad ogni mia spe-

D 4

ran-

ranza coll' accettarlo? Uccidemi caro più tosto, che sia cagione della tua morte, o tu della mia, coll' obbligarmi per la pietade verso di te, per gradir Scipione.

*Luc.* O dolor, che mi accorra. Tanto hò risoluto. Ecco Scipione, giacche non volete gradirlo, m' accingo a procurar la mia morte.

*Luc.* Ferma Luceio, dammi campo di deliberare in vn'angustia così grande.

*Nis.* Il dolore di Nisida m' accorra, il mio m'uccide. Ma non v'è tormento, che possa farmi declinare da vn generoso impegno contratto.

## S C E N A XIV.

*Scipione, e detti.*

*Sci.* Ecco il mio Tebandro con Nisida. Spero dal suo mezzo qualche conforto alle mie angosce.

*Luc.* Eccomi o Scipione, inutil mezzo per ammollire la crudeltade di Nisida, che cagione ne son'io stesso, perche nello stesso tempo, che gliel persuado con la lingua, glielo dissuado col mio volto.

*Nis.* E pur precipita nella resolutione proposta.

*Sci.* E come?

*Nis.* Sì, perche mentre miro la faccia d'vn Villano, che hà spirti per parlare, per operare così risolutamente, arrossisco di

non

non rispondere ancor' io con risolutezza, intorno i sentimenti del mio cuore.

*Luc.* Il maggior' ostacolo in questo fatto si è, che viue ancora Luceio.

*Nis.* O me infelice.

*Sci.* Viuo è Luceio?

*Nis.* Viue ancora Luceio, egl' è vero nel mio cuore, onde non potendo cancellare la sua bella immagine, non hò luogo di condescendere agl' affetti di qualunque persona anche meriteuole.

*Luc.* Anzi non solo viue Luceio, mà è qui presente.

*Nis.* Son morta.

*Sci.* E doue si ritroua?

*Nis.* Qui presente è Luceio, lo confesso, perche non v'è momento, in cui i miei fantasmi non mi rappresentino la sua adorata effigie. Caro non ti scoprire.

*Luc.* Corrispondi à Scipione, altrimenti mi precipito.

*Nis.* O dolente necessitade.

*Luc.* O tormentoso impegno. E pur'anche tardi? E son quell' io Proconsole Romano.

*Sci.* E chi sei tu?

*Nis.* Si egli è quello, che solo è potente à rimouere il mio cuore dall' auersione, lo confesso, che sin' hora hò hauuto à Scipione. Già comincio à darmi vinta, (anzi à più non viuere) e già, che posso senza offendere la fede di Luceio, perche è morto (morto alle mie speranze) conforme è vostro prigioniero questo cor-

D 5

po,

po, cominciarò á soggettarui quest'Alma.

*Sci.* Chi è di me più felice. Quanto ti deuò Tebandro; quanto mi consolate ò Nisida, mi colmate di contenti.

*Nis.* Son piena d'affanni.

*Luc.* M'uccidono le mie angoscie.

*Sci.* O quanto è simile il mio Cuore á quel ruidò Cespuglio, che sotto i rigori delle brume, scheltro del Giardino, altra mostra non fece, che di ruide Spine, mà poiché giuasero di Primavera i Tepori, e girò il Sole verò il medesimo più benigni i suoi raggi, veste d'amene fronde la Vegetante essatura, & al rezzo d'aure tiepide, tutti di Fiori s'ingemina.

Punsero il seno mio fieri rigori,

Godo del mio penar' i Frutti, e i Fiori.

*Nis.* Mira ò Tebandro quella Glicia, che Cinesura amorosa de' raggi del più luminoso Pianeta, ne' medesimi instanti s'affissa, ed innamorata di quella Luce, regola al girar della medema i suoi moti; al tramontar di Febo, piega dimessa il capò, perche sembra caduto in Tomba il suo Bene,

Pur spera rauuiuar il suo conforto,

Perche il Sol, che suani non è già morto.

*Luc.* Zampilla quel Fonte, e di liquidi argenti ingemina il Prato, ricrea l'infocate arsure alli inlanguiditi germogli, e ristora delle verdi piare gl'accessi deliquij; Memora, e dice intanto

Porgo ristoro altrui col proprio pianto.

*Sci.*

*Sci.* Ah che questo Giardino, oue pullula al mio seno dolce speranza della corrispondenza di Nisida ha moltiplicato le proprie amenitadi a' miei occhj.

*Nis.* Quest' aure tiepide hanno accresciuto foco a' miei sospiri.

*Luc.* Tra questi Fiori hò trouato nascosto quell'Angue, che hà auuelenato il mio cuore.

*Sci.* Nisida, spero d'esser totalmente felice.

*Nis.* Dispero il d'uenirlo.

*Luc.* Risoluo d'esser misero.

*Sci.* Così mi persuade la vostra pietade.

*Nis.* Tale mi vuole il mio destino.

*Luc.* Tal mi necessita ad essere il mio honore.

*Sci.* Quanto mi datti ò Tebandro.

*Nis.* Quanto mi toglì ò Luceio.

*Luc.* Quanto mi colta vn' impegno.

## S C E N A X V.

*Luceio solo.*

**Q**uanto mi costa vn' impegno? e potèua crederfi, che l'essere amico di Scipione, del più generoso huomo del mondo douesse poco costarmi? E non t'hanno ad esser cari i tuoi tormenti, ò Luceio, se da così nobil cagione deriuano? Tù ti risenti, ò mio cuore, e la priuatione di Nisida ti colma d'infinite angoscie; Mà d'inni se puoi soffirti più tosto amante, che generoso per seguire Vaa

D 6

CIE

cieca Deitate, puoi in minima parte offendere il Nume dell'Honore, ch'è tutto raggi. Deue arrossire delle tue pene, se sono accagionate dalla virtù del tuo animo, il tuo dolore è fortunato,  
**Che se son generoso, io son Beato.**

## S C E N A XVI.

*Luceio, & Irene.*

*Ire.* **E**cco il supposto Tebandro, m'accerterò s'ei sia quel Prencipe Luceio veramente, che più dal suo tratto, che dall'altrui assertions tale è persuaso; e poi non haurò alcun riguardo di scoprirgli l'ardente mio affetto. E che si farà per questi Giardini ò Tebandro?

*Luc.* M'inchino ò gran Signora; mi diuertiuo trà queste verdure, che sono proprie per trattener Rustica persona, come son' io.

*Ire.* Se questi Giardini fossero coltiuati dalla tua mano, quanto accresceriano le loro amenitadi.

*Luc.* Basta per diuenir più vaghi, che siano fatti degni del riflesso de' vostri Lumi.

*Ire.* Sei così manieroso nel complire, che mi pare impossibile, che tu sij vn Villano.

*Luc.* La vostra gentilezza hà troppo bontade per compatir le mie rozzezze.

*Ire.* Se io non sapessi, che tu sei Tebandro, all'inditio del solo aspetto, ti stimarei

vn Cavaliero, vn Prencipe.

*Luc.* Ohimè, che discorsi son questi?

*Ire.* Cangia colore, il suo alpetto l'accusa.

*Luc.* Godo, ò Signora, che vi pigliate gioco di scherzare con vn mio pari.

*Ire.* E la fortuna, che pur troppo si prende gioco di scherzare con noi vuenti. Onde tal'ora impegna anche gran Personaggi, per restar incogniti, ò per altri fini, a vestir rustiche spoglie.

*Luc.* M'auanza s'auanza, dubito d'essere scoperto. M'auanza da' colpi della fortuna, che solo tendono all'eminenze, sono esenti gl'humili seluaggi come son' io.

*Ire.* E' appunto refugio de' Grandi, per ripararsi da' colpi della medesima, il vestire abbietta conditione, anzi per celarsi a' suoi occhi, il farsi supporre in tomba.

*Luc.* Egli è evidente, ch'io son conosciuto. Io Signora sono di tale conditione, che non hò pratica di queste massime.

*Ire.* Te ne figurarò vn caso. Supposto, che il Prencipe Luceio hauesse sparsa voce della sua morte, per poter' incognito, e creduto Villano praticare fra suoi nemici; questi saria vno delli allegati modi di ripararsi da' colpi della Fortuna. O come resta attonito. Fù verace il detto d'Eluira.

*Luc.* Può essere il caso, che supponete, mà non ne son' informato.

*Ire.* E se io m'abbatessi in questo Luceio finto Villano, e gli dassi motiuo di con-

scerlo, non saria vn' atto troppo impropriamente sostenuto, che il medesimo, il quale professa ogni più decorosa puntiglià, mostrasse continuando la sua finzione di diffidare d'vna Principessa de' Celtici, vna che hà con lui commune la Patria?

*Luc.* Son vinto. Principessa Irene Luceio non può hauer questi sentimenti, ne può con vna vostra pari mentire. Ditemi adunque solo onde haueste questa notizia del mio stato.

*Ire.* Dal mio Cuore, che appassionato osservator d'ogni vostra attione penetrò la verità del vostro essere.

*Luc.* Irene appassionata per me? Questi è vn'altro colpo, ò Fortuna.

*Ire.* Datemi campo, ch'io vi fauelli, ò Principe.

## S C E N A XVII.

*Marcio, e detti.*

*Mar.* **C**Ol mezzo del Seruo mi trouo ne' Giardini. Ecco Irene, che si trattiene con quell' arrogante Villano. Starò trà queste verdure nascosto ad osservare, che costui parta per palesarmeli à suo tempo.

*Ire.* Vi sembra ò Teodoro troppo libero il dirui, che v'adoro, mà è necessitá del mio Cuore il dirui, che per voi moro.

*Mar.* Ciel, che ascolto, così fortunato vn

Vil-

Villano, così pazza vn'Irene.

*Luc.* Confesso, ò Signora, ch'io resto attonito al pensare, che voi condescendiate à collocare i vostri affetti nel più infelice huomo del mondo, e tanto più misero, quanto che non è in istato di poter corrispondere à tanta fortuna.

*Mar.* E quella che dispreggò gl'affetti d'vn Cavaliero Romano, soffrì i rifiuti d'vn Rustico.

*Ire.* Troppo egli è vero, inalzarono i suoi voli i vanni delle mie speranze, pretendendo nella corrispondenza d'vn tanto personaggio.

*Mar.* Ancor questo? costei è impazzita.

*Ire.* Nondimeno è ristoro del mio Cuore il sal desio, ch'io v'amo, perche in ogni caso la generosità del vostro animo non sdegnarà riceuermi per Serua.

*Mar.* E tanto s'auilisce. Lo sdegno mi porta fuor di me stesso.

*Luc.* Perche so che deuo sempre inchinarmi come mia Signora, riconosco da miei doueri i motui, che hò di non volesse amettere appresso di voi altra condizione, che di seruo.

*Mar.* Non posso più frenare il mio sdegno. E tu sei quella Irene, così inuaghita del tuo onore, che sprezzò l'adorationi d'vn Cavalier Latino per poi esporti con sfacciate richieste a' rifiuti d'vn villano?

*Ire.* Oimè misera, son morta.

*Luc.* Se ano impegno, che mi consigli, ò mio cuore?

*Mar.*

*Mar.* Si che più non t'amo, non ti curo  
abietta, vile, negletta.

*Luc.* Quelli non sono attributi da darsi ad  
vna Principessa de Celtici, che ne affac-  
to immeriteuole.

*Mar.* E tu arrogante a tempo sei qui scopo  
adequato al ragioneuol mio sdegno.

*Luc.* Son pronto a difendere la causa d'Ire-  
ne con me stesso. *(Combattono, Luceio va  
alla presa della spada di Martio)* Lascia-  
mi il ferro, o Romano, e cedi a quella  
fortuna, che mi ti fa superiore.

*Mar.* Leuami pur la vita, che sono indegno  
di viuere dopo esser stato da vn tuo pari  
abbattuto.

*Ire.* Infelice in che angoscie precipitai!

*Luc.* Non bramo di trarre il tuo sangue, ma  
d'adempire a miei doueri.

*Mar.* Ne io voglio redimere il mio sangue  
da vn sangue sì abietto.

### S C E N A XVIII.

*Scipione, e detti.*

*Scip.* **M** Artio da Tebandro abbattuto?  
*(Luceio lascia la spada a Martio.)*

*Luc.* E improprio veramente, o Scipione,  
ch'io habbi impugnato questo ferro, che  
è vostro dono contra vn Romano. Má  
saria stato atto più vile, se non l'haueffi  
adoprato a difesa del decoro di questa  
Principessa, e della mia vita.

*Scip.* Che accidente è questo, in che o Mar-  
tio

tio v'offese Tebandro?

*Mar.* Ecco, o Scipione le proue della no-  
biltà delli animi Spagnuoli, con la quale  
pretendono emulare i più generosi spiri-  
ti Romani. Irene è schifa del mio affec-  
to, perche teme che la dilonori, per as-  
sicurare il suo decoro Scipione la ritira  
in sua casa, si si non s'habbi riguardo a  
pregiudicare alle ragioni d'vn Cavaliero  
Romano per assicurare l'honore di quella  
Irene, che poco fa prostituiua le sue  
amoroze preghiere a piedi di quel Villa-  
no, e soffriua in pace i suoi rifiuti.

*Scip.* Ciel ch'ascolto?

*Ire.* Misera, e che farà?

*Luc.* Che d'uo fare infelice?

*Scip.* E farà vero, o Irene, che habbiate ce-  
tanto auilito vn'animo, che stimaua in-  
doratore da più nobile sentimenti dell'  
onore. Arrosisco? Ah che questo ros-  
sore doueua frenare vna così impropria  
passione, pria che giungesse a così bru-  
tamente deturparui.

*Luc.* Saluifi il decoro d'vna Principessa del-  
le Spagne, e vadane la vita. Non cre-  
diate, o Scipione, non ti persuadere, o  
Martio, che Nobil petto di donna nata  
per Signoreggiare nelle Spagne, possa  
così auilirsi, che si dia in preda all'affet-  
to verso vn rustico. Io non sono altri-  
menti vn Villano, e pria di scopriarmi il  
suo amore hebbe notizia del mio offere.  
Vdite, o Latini, e sia la mia vita sacrifi-  
cata al decoro d'vna Principessa delle  
Spa-

Spagne. Io sono quel Luceio Prencipe de Celtiberi, quel vostro fiero nemico, che hauete supposto sin ora estinto. Or conosci, ò Martio, s'Irene è schiffa de tuoi affetti, per auilirsi a quelli d'vn Rustico. Se vdisti rifiutarmi gli medemi non fù perche io non douessi stimar mia fortuna l'esser gradito da Irene, mà perche saria stata sua gran disgratia il collocare il suo amore in vn' infelice qual'io mi sono, che già ti prouai, ò Martio coll'abbatterti ch'ad vna Principessa così qualificata deuonsi sol atti di rispetti.

*Ire.* Ricupero l'onore, mà perdo l'anima, che Luceio, mentre mi soccorre con la sua generosità, col suo periglio m'uccide.

*Mar.* Ecco, ò Scipione, quanto grande è la auedutezza degli Spagnoli, se depressi abbattuti, fanno anche trouar modi per restar occulti insidiatori a' fianchi. Non crediate, già che tanto possano soffrire le legioni Romane, e che non vogliono estinto quel Luceio, che cagionò tante lor stragi. Ed io da vn giusto sdegno da vn ragioneuol zelo portato vado ad acclamare frà le medeme muora Luceio.

*Ire.* Ed io, che fui cagione del precipitio d'vn tanto Prencipe, vado ad operare, che muora Irene.



SCE.

## S C E N A XIX.

*Scipione, e Luceio.*

*Scip.* **T**anto ardite, ò Prencipe Luceio:

*Luc.* **A**rrossirei s'hauessi meno ardito.

*Scip.* Venir trà le braccia de Romani, e nemico assistermi al fianco.

*Luc.* Tebandro, che è lo stesso che Luceio sa d'hauer operato verso di voi da quel amico che si giurò.

*Sci.* Ma non siete amante di Nisida, e però mio riuale?

*Luc.* Fui riuale di Cardenio, e li procurai la libertà, perche era ragioneuole.

*Sci.* Amate però Nisida.

*Luc.* Ma amandola seppi indurla a corrispondere a Scipione.

*Scip.* Perche tanto operaste contro il genio del vostro amore?

*Luc.* Perche tanto doueua all'obbligo dell'onor mio.

*Scip.* O generosità, che fà arrossirmi.

*(Dentro voce)* Muora Luceio.

*Scip.* La vostra virtude, che eccedeua il grado di Villano, è ancor portentosa in quella di Prencipe.

*Luc.* Deboli sono state le mie attioni in riguardo all'obbligo, che mi correua d'oprar sotto gl'occhi di Scipione.

*Scip.* Già tumultuano le Romane legioni.

*Luc.* Ma intrepido non teme il mio cuore.

SCE.



*Nisida, e detti.*

*Nis.* **V**engasi à morir con Luceio. Ten-  
tò di scoprirsi per indurmi a cor-  
rispondere à Scipione, l'elegui per salvar  
il decoro d'Irene. Con più nobil spirito  
non posso esalar la mia alma.

*Scip.* O Luceio, chi v'insinuò già mai ec-  
cessi d'vna tanta generosità. Propo-  
neste di precipitarmi per esser grato à me  
stesso, l'eleguisti per salvare il decoro d'  
Irene.

*Luc.* In tutto oprai conforme i miei doue-  
ri. Viuete intanto, ò Nisida, e se amaste  
in Luceio qualche barlume di Nobiltà  
del suo animo, volgete gl'occhi à quello  
di Scipione, e vi scorgete raggi così  
vluaci, che à ragione attraheranno la  
nobiltà de vostri affetti.

*Nis.* Amiro la virtù di Scipione, ma non  
hò più cuore d'amare, perche son tutta  
intenta à morire.

*Scip.* Soffri, o granduomo, che per sottrarci  
al furore delle sollevate legioni, per ora  
ti destini alle carceri. Si si sia castigato  
l'ardir di Luceio, e oscura carcere lo ra-  
chiuda. Operarò da vero amico.

*Nis.* Morirò disperata.

*Luc.* Resisterò costante.

*Scip.* Non lascierò, che si perda vn tanto  
Eros.

*Nis.*

*Nis.* Operarò, che la morte mi leui da tante  
pene.

*Luc.* Godrò ch'il mio stesso coraggio m've-  
cida.

*Scip.* Periria la maggior virtude del Mon-  
do.

*Nis.* Morirà la più infelice trà viuenti.

*Luc.* Trionfarò costante della mia auersa  
fortuna.

*Scip.* Adempirò à miei oblighi verso vn ge-  
neroso.

*Nis.* Sodisfarò alla crudeltà del mio fato.

*Luc.* Se moro generoso io son beato.

*Fine dell' Atto Secondo.*



A T T O

94  
**ATTO TERZO**

**SCENA PRIMA.**

*Scipione, e Luceio.*

*Sci.* **P**ERdonatemi, ò Prencipe Luceio, se hò stimato, che possa essere capace della vostra Virtude, il petto d'vn Villano. Tardi veramente vi conosco, ed all'hor sol quando, ò bisogna ch'io vi perda, ò per non perderui ch'io v'abbandoni, per sottrarui dal furore delle sollevate Legioni. Fù necessario il fingere la vostra prigionia, per liberarui affatto delle medesime, è d'vopo ch'io vi dia più libertade di quello mi desidero. La custodia della Porta della Città, che corrisponde à questo Giardino, è in questo punto sotto la guardia d'vn mio Confidente. Partite, che vi sarà dato libero l'adito, pria che spiri la congiuntura, & finche resta pur tanto di rispetto nelle sollevate militie, che non s'inoltrano à violare la Casa del Proconsole. Restarò fortunato, se haurete offeruato in Scipione cola, che sia degna della vostra memoria.

*Luc.* Nò ò Scipione, che peranche non conoscete Luceio. Supponete ancor nel suo animo qualche reliquia della rusticità di Tebando. Nò che non vi souiene, ch'io mi sia giurato amico di Scipione,

**TERZO:** 95

ne, e però come tale, che sia obbligato à parlare con libertà, ad operar con vigore. E sembra à voi, che vn Proconsole Romano giunto ad hauer prigioniero il maggior nemico del nome latino, debba libero rimetterlo? Siete Capitano de' Romani, pria che amico di Luceio, douete dunque adempire à quell'obbligo, che prima vi corre. Grand' amico, ch'io vi sarei, se tolerassi, che per mia cagione si deturpasse la vostra gloria. Datemi dunque in preda al ragioneuole furore delle sollevate Legioni, che non può essere meglio impiegata la morte di Luceio, quanto che nel conseruare intatta la fama di Scipione.

*Sci.* Sì che ad ogni momento via più conosco Luceio i rigorosi riguardi, della cui Virtude eccedono ogni cognitione. Questi tanto più m'obbliga a saluarui, ò Prencipe, ne si può dire, che pechi contro il proprio honore, chi s'adopra al sollieuo dell'Idea del medesimo.

*Luc.* L'amicitia mi vieta il separarmi dal vostro fianco, perche solo adherente al medemo, posso custodire il vostro decoro.

*Sci.* Già che non posso come amico persuaderui il partire, vel comando come Proconsole.

*Luc.* Vn Prencipe delle Spagne, che sà custodirsi libero col dispregio della sua vita non è soggetto à comandi del Proconsole di Roma;

*Sci.*

*Sci.* Siate dunque nemico de' Romani, possa essermi alcritto à mancamento il soccorrerui. Partite adunque, che è troppo ignominioso, ch'io conierui commercio con vn simile personaggio.

*Luc.* Non offende la Republica chi trattien prigioniero vn suo nemico.

*Sci.* Offende bensì il proprio decoro chi lascia perichitare vn vero amico.

*Luc.* Nemico publico non può godere delle ragioni della priuata amicitia.

*Sci.* Chi opera secondo i riguardi dell'amicitia, che è vna virtude, non può errare.

*Luc.* Anzi perche s'esercita vna Virtude, deue operare in modo, che il difetto non v'habbi minima parte.

*Sci.* La virtude veramente eroica, quale è quella, che alligna nel vostro petto è vna Deità, che non è logetta à regole humane.

*Luc.* La fede verso la Patria è vn Nume così sacrosanto, che non deue essere per qualunque cagione violato.

*Sci.* E che risoluate.

*Luc.* D'attendere qualunque euento possa occorrermi saluo il vostro decoro.

*Sci.* Troua ò modo di vincere tanta virtude. Ecco Nisida opportuna.

## S C E N A II.

*Nisida, e detti.*

*Nis.* **P**er trattenero ò Scipione l'impe-  
to, col quale Luceio supposito  
Fe-

Tebandro, volle in pregiudicio della propria vita manifestarsi, fu necessitata à mostrare in qualche parte di condescendere ad esser vostra. Horche gl'impulsi della sua generositade hanno dato l'ultimo tracollo a' suoi precipitij, ha di me tutto ciò, che destina vna sorte adirata, purchè si salui Luceio.

*Sci.* Erraste ò Nisida, all'hor quando tratteneffe, che Tebandro si scoprisse à me solo col mostrare di corrispo' termi, perche mi leuaste l'occasione d'honorare il suo merito, di dar contrasegno al medesimo di qualche generosità del mio animo col lasciarlo libero. Or si corregga l'errore. Prencipe Luceio v'impegno il condurre in saluo fuor di Carragine Nisida. Che risoluate? Resistimio cuore al dolore, che ti genera vna così necessaria priuatione del mio bene.

*Nis.* Non m'uccidete ò contenti, che per sì bella azione vi dilatate nel mio cuore.

*Luc.* Non m'abbandonate ò miei spiriti, acciò l'etca d'vn' amoroso contento non faccia declinar mi da' miei doueri. Ecco ò Nisida quanto è grande l'ira di quel destino, che ci perseguita, se ci leua in fin l'adito di godere degl'atti generosi d'vn Scipione. Non può concorrere alla vostra libertade vn prigioniero.

*Nis.* E chi prigioniero vi trattiene.

*Luc.* Il decoro di Luceio, che faria perduto, quando pregiudicasse a quello di Scipione.

E

*Nis.*

*Nis.* Torno misera.

*Sci.* Resto attonito.

*Luc.* Vengo meno.

*Sci.* Se non sollevate Nisida, mancate ò Luceio à voi stesso. Prima d'essermi amico, foste amante di questa Principessa. Mi valerò delle vostre istesse ragioni, adempite quell'obbligo, che primiero vi corre.

*Luc.* Perche amo Nisida, perciò m'è sospetta ogni ragione, che s'appoggi sù l'affetto della medesima, perche essendo amore vna passione, facilmente può insinuare nel mio petto sentimenti pregiudiziali al mio decoro.

*Sci.* Si lasciano dunque i riflessi d'amore: Ditemi, non è questa vna nobil Principessa delle Spagne, che hà con voi comune la Patria? Non son' io Romano, e però nemico delle Spagne? Dunque i riflessi dell'amicitia di Scipione ( sieguane ciò che vuole al suo decoro ) non deono impedire il sollieuo di Nisida, perche conforme voi stesso asserite nemico pubblico, quale son' io delle Spagne, non può godere delle ragioni della vostra priuata amicitia.

*Luc.* Il fondamento delle vostre ragioni s'appoggia sul sollieuo di Nisida. Mà come potrà chiamarsi vantaggio della medesima il separarla da vn Scipione, che l'adora, che gli hà progettate le sue nozze, che la fa consorte del maggior' Eroe del mondo? Pera dunque Luceio, che

così

così resta aperto l'adito à troppo vantaggiosi euenti.

*Sci.* Nisida, che può farsi per conuincer Luceio, acciò la sua generosità non l'uccida?

*Nis.* Vn'animo tale non può agitarfi con altro, che col darli motiuo di mancatore. Mà m'accingo all'assalto. V'intendo ò Luceio, la maggior mia disgrazia era quella, che douette giungere à cangiare affetti. Il saluare il decoro d'Irene non fù semplice impulso della vostra generosità, vi concorsero gl'impulsi del vostro amore; per mostrare alla medesima gl'eccessi d'vn'amorosa finezza, non volete risparmiare quella vita, che già le sacrificaste. Oh Dio non vi bastaua il trafiggermi vedendomi morire, se non s'aggiungeua il dolore di douerui vedere morire per altra?

*Luc.* Colpo, che mi trafigge.

*Sci.* Siegu Nisida ingegniosa, ch'hai vinto.

*Nis.* Dolce m'era in qualche parte il restar consorte di Scipione, perche era vostro comando, mà troppo dolente mi riesce, quando sia per vostro rifiuto.

*Luc.* Ah Nisida, quei peruersi fantasmi vi fanno apparir machiato il candore della mia fede. Eccoui i contrasegni della medesima; lascisi vna gloriosa morte, s'abbandoni scipione anche in congettura, che temo di pregiudicare al suo decoro. Partasi, già che lo comanda Scipione, già che lo vuole la saluezza di Nisida, già

E 3

che

che lo impone la necessità di contrafe-  
gnar la mia fede.

*Nis.* Hò vinto ò Scipione.

*Sci.* Ed io hò cooperato alla perdita del  
mio Cuore.

*Luc.* Mà che? trionfarà amore sopra i miei  
doueri? Morasi anche con lo sdegno di  
Nisida, purchè non manchi à me stesso;  
Arrossisco, che per vostra cagione, ò Ni-  
sida habbi auanti Scipione vacillata la  
mia costanza, e se fossi capace d'odiare in  
voi cosa alcuna, aborriscei quest'atto,  
con cui m'induceste a cangiare quelle  
risoluzioni, che corrispondono al mio  
debito; basta per farmi morir felice la  
vera cognitione, ch'hò di non esserui in-  
fedele. Già hò risoluto

*Sci.* Gl'ecceffi d'vna tanta virtù mi confon-  
dono.

*Nis.* Vna generositàde così ostinata m'uc-  
cide.

*Luc.* Vn' amore così facile ad insospettirsi  
mi tormenta.

*Sci.* Parto, perche non sò più, oue ricerea-  
re anche frà la mia propria generositàde,  
i motiui per vincere l'inespugnabil pet-  
to di Lucio.

*Nis.* Vado, ch'altro non mi resta, che il  
piangere l'inesorabil costanza di chi a-  
doro.

*Luc.* Vado ouunque mi guida la mia sorte,  
purchè faccia calcarmi vestigia d'onore,  
& vbbidisco al mio fato,

Chè se son generoso io son beato.

SCE-

S C E N A III.

Passaggio.

*Talego solo.*

**I** Nostri villani sono diuenuti gentilhuo-  
mini, ma frà poco spero di vederli con  
tutta la loro nobiltà su le forche. Oh  
quel messer Frulla non mi farà più lo  
smargiasso alla vita, ne mi leuerà i buo-  
ni bocconi. Confesso ch'haueua qual-  
che fantastico vmore contro costui, e  
pensaua di volerla partir seco con la spa-  
da, ma quando credeua, che fosse vn  
villano, stimaua, che v'andasse della mia  
riputatione, se l'hauesse chiamato a duello,  
al presente poi, che si è scoperto vn  
traditore non m'intricaria con lui, per  
non essere stimato nemico della patria.  
Mà può essere, che quella bestia sia fra-  
tello d'vn Prencipe? Può forsi essere in  
questo modo, perche certe persone da  
trattenimento hanno libertà d'affatellarsi  
con li Prencipi. In somma vedrò  
le mie vendette, e quella frasca d'Elui-  
ra haurà necessità, che il Sig. Talego li  
doni per somma gratia, per mera libera-  
lità dell'animo suo, e per non vederla  
morire di spasimo amoroso, vn picol  
tozzo della sua corrispondenza; ma eccò  
cola appunto.

R 3

SCE

## S C E N A IV.

*Eluira, e Talego.*

**Elu.** CHE dici mio cuore? Oh come mi suoni campana a martello nel seno. Oh che cosa hò fatto, guai a me, se si sapeffe, che haueffi amato vn nemico della patria, questi soldati arabiati m' amazzariano.

**Tal.** Addio Signora Eluira. Siete così maleconica?

**Elu.** Vi stupite, e con ragione, ch'al vedere il vostro bel Ceffo non mi venga subito voglia di ridere.

**Tal.** Horsù sia pure come si voglia, statemi à la larga.

**Elu.** Sicuro, che vuol star lontano ad vn contagio come sei tu.

**Tal.** Hauete adosso vn *crimen lesa*, che questa volta vuol farui precipitare; far l'amore con vn nemico de' Romani? Tradir la patria? Alla larga.

**Elu.** E se mi t'accosto farò prouarti, che son più amica della patria di quello, che si crede, e ti scriuerò sul volto la sentenza di Platone, *Pugna pro patria*.

**Tal.** O à far l'amore co' Spagnuoli, auete appreso ancora il loro squarcia batraglia, ed imparato à fare da Marsila bizzaria.

**Elu.** E tu non ostante, che sij nato frà braui Romani non hai mai potuto disauertzarti d'essere vn vilachissimo poltrone.

*Tal.*

**Tal.** Son però sempre stato fedele alla Città di Romolo.

**Elu.** Anche vn giorno potresti essere ricompensato con vn premio di Remo.

**Tal.** Ma già il tuo amante se ne prepara vno di forza.

**Elu.** E per questo ti duoli, che Frulla fosse venuto à leuarti tutti i buoni bocconi, e quello in soma ch'era tuo.

**Tal.** Al presente mò tu sarai senza innamorato, e quelle bellezze staranno otiose, e priue di chi le cortegi. Io per me non ardirei d'auanzar le mie pretensioni verso vna che è stata degna degl'affetti d'vn Prencipe, che per crescere di grado si è cangiato in vn villano.

**Elu.** E chi ti ricerca de tuoi affetti? Chi se ne cura?

**Tal.** Ti vedo senz'amante, e però bisogna, che per forza t'habbia qualche poco di compassione, onde farei poi anche disposto ad amarti qualche poco per carità.

**Elu.** Guarda, che mi vuol fare la carità, vno che cento volte è venuto da me à pittoccare vn poco di corrispondenza.

**Tal.** Vedi Eluira, quando il diauolo ha fame, mangia sino delle mosche, è vero ch'io t'hò qualche poco amato, ma perche non aueua altri con chi passarli la fantasia, t'amaua per necessità, adesso, che tu sei restata senza amante, haurai per somma gratia, ch'io mi degni di gradirti.

**Elu.** Horsù già che l'hà da caminare in

E 4

que.

questa forma fammi vna gratia

*Tal.* Di pure.

*Elu.* Ma non vorrei, che me la negassi.

*Tal.* Vedremo d'aprire lo scrigno delle nostre gratie.

*Elu.* Sò che non potrò ottenerla.

*Tal.* Te la prometto da generoso Romano.

*Elu.* La chiedo vè.

*Tal.* Dilla vna volta.

*Elu.* Caro Talego vattane alla malora.

*Tal.* A me?

*Elu.* A te sì.

*Tal.* Me la lego al dito. *(e via.)*

*Elu.* Hai ben di bisogno d'esser legato. E che si crede costui? ch'io voglia correrli dietro, se bene sono per restare senza innamorato, alla fine Frulla non è ancor morto. Eccolo appunto, non sò mò, se pregiudicarò alla lealtà Romana parlando con esso, ma è pur bene almeno, che li dia l'ultimo addio.

### S C E N A V.

*Frulla, & Eluira.*

*Frul.* **O**h pouero Frulla, che sia male detto la bestialità del mio Padrone, mi minaccia, mi sgrida, mi vuol morto, se lo manifesto, e poi egli si va pubblicamente à scoprire, ma ecco Eluira. Affè che la pauura m'hà fatto suauire l'amore.

*Elu.* Ecco Frulla, oh pueraccio come stà malinconico, quanto ne hò compassione.

*Frul.*

*Elu.*

*Frul.* O Eluira mia.

*Elu.* Mi ralegro pur tanto di vederai viuo, o Frulla, perche à dirtela t'hauuea pianto morto, perche credeua, che già t'hauessero impiccato.

*Frul.* Buono augurio, che tu mi fai, mandco male, ch'hauuea pur qualcheduno, che mi piangeua, ma era stato troppo presto, che non v'è ancora questa occasione.

*Elu.* Vedi. Io son donna, che mi piace di sbrigarmi presto di quello hò à fare, e però douendoti piangere morto, già me n'ero sbrigata.

*Frul.* Sì che con quattro lagrime t'haueui fatto il pianto, che voleui farmi.

*Elu.* Oh questo è il costume di tu te noi altre donne. Siano amanti, siano mariti, che muoiano, con vn sol piangere abbondante, con vn dolersi da disperate, con gridi, con vili, e con smanie se li dà in vna sol volta tutto quello tributo di dolore, che se li douria dare in più anni, per poter poi sbrigate da queste facende, attendere ad altro, e questa è prudenza.

*Frul.* Sì che se io morissi hoggi, dimani nò piangeresti più.

*Elu.* Certo, è perche se tu termini hoggi tutti li tuoi affanni, non hanno anche per tutto hoggi da terminare i miei. Il morto, che è quello, che è il maggior male, non piange, & hà poi da piangere, quello, che è viuo.

*Frul.* Pur troppo piango io, che son viuo,

*Elu.*

*Frul.*

perche hò paura di morire. Dimmi Eluira, ci sarà modo di nascondermi, acciò questi arrabbiati Romani non mi trouassero; che sò di certo, che se mi scopriano mi fanno in pezzi.

*Elu.* Se potessi accomodarti in qualche scrigno, o in qualche scatola, lo farei volentieri.

*Frul.* Ti ringrazio, che almeno vogli risparmiarmi la spesa della sepoltura. Ma oh poveretto me ecco Scipione.

*Elu.* Non voglio che mi veda teo, che nõ sospettasse a vedermi co' nemici de' Romani. Addio Frulla, à rivederci, in ogni caso, ma al più tardi, che sia possibile nell'altro Mondo.

## S C E N A VI.

*Scipione.*

**N**ON ti pavonegiare, o Scipione su le massime cò le quali professi di nutrire il tuo animo di vna eroica generosità, che sei vinto, che sei confuso, e tanto più sei confuso, quanto che nõ troui modo di assicurare la più Eroica Virtù del Mondo. Già spirò l'occasione di trar Luceio fuori di Cartagine essendo murata alla Porta, che corrisponde al giardino la guardia mia confidente, & ognor più s'accresce il tumulto delle sollevate milizie; Ma sieguane ciò che vuole, o conseruerò viuo Luceio, o morirò con l'istesso.

SCE

## S C E N A VII.

*Scipione, Talego.*

*Tal.* **E**cco il Padrone; mi son arrischiato come quello, che hò seruito in più occasioni Martio, d'uscire di Palazzo, per vedere come camina, e lo stesso Martio, m'hà impegnato à dar questa lettera al Padrone. Non sò mò se prenderà sospetto, perche io habbia hauuto fiducia d'andar fra soleuati, in ogni caso voglio seruir Martio, che è galant'huomo, e regala.

*Scip.* Che vi è di nuouo Talego?

*Tal.* Sig son uscito di Palazzo per inoltrarmi trà soleuati à spiare i loro andamenti. Affè, che Martio m'hà conosciuto, e credeua passarla male, ma egli niente altro mi hà fatto, se non che mi hà dato questa lettera da recare con gran premura à V. S.

*Scip.* Che può contenere questo foglio? porgilo, e parti.

*Tal.* Il negotio non v'è tanto male. Vado;

## S C E N A VIII.

*Scipione apre la lettera, e legge.*

**N**ON motiuo d'odio contro il Proconsole, che venero, non implacabile sdegno contro Luceio, la generosità del

E 6

quale



quale è pur forza che ammiri, m'induf-  
fero à solleuare le Romane Legioni, mà  
bensì il torto, che sembra fattomi nel  
priuarmi di Irene conducendola in luo-  
go, oue l'hò trouata amoregiare altri. Se  
Scipione desidera la sicurezza del Pren-  
cipe Luceio, io m'esibisco di condurlo  
senza pericolo, e con tutta sicurezza in  
saluo fuori delle mura di Cartagine sino  
à quel luogo, che elegerà il medemo,  
purche Scipione, della cui fede, non hò  
che dubitare, mi prometta, ciò seguito,  
di restituirmi Irene.

*Martio.*

Gran proposta, ma come potrà condesce-  
dere Luceio à tollerare, che sia premio  
della sua saluezza il pericolo del decoro  
d'Irene, per sostenere il quale corse vo-  
lontario al proprio precipitio. Oh Cie-  
li, e perche frà peripetie così atroci  
agitate vn tanto huomo? Ah v'intendo,  
perche non resti otiosa la sua virtude, e  
perche goda il Mondo della pompa de  
suoi Eroici portenti. Deuo io parteci-  
pare questo foglio al Principe. Nò, che  
son sicuro d'incontrare generosi rifiuti;  
Anzi sì, che in ogni caso contemplarò  
riflessi d'vna virtude soursuana. In  
questa carta sono proposti mezzi per sal-  
uarlo, non deuo trascurarlo. Ma che  
dirà Irene, che penserà Cardenio, quan-  
do si tratti d'esporre agl'azzardi il loro  
onore? Ma che penseriano quando Sci-  
pione lasciasse periclitare vn tanto hu-  
mo, sì, sì partecipi la proposta, sì che il

so-

folieuo di homo così degno  
E di vita, e d'onor merta l'impegno.

S C E N A IX.

*Cardenio, Irene, Scipione.*

*Card.* **E**ccoui, ò Scipione appassionato  
nel folieuo di Luceio Cardenio, à  
cui il medemo conseruò pria l'onore  
della sorella cattiuà, contribuì per far-  
mi conteguir le nozze di Nisida, benche  
da lui amata, e per vltimo sforzo della  
sua generosità, per sostenere il decoro  
d'vna malcanta Irene, si publicò à suoi  
nemici. A tanto debito, non hò con-  
che sodisfare con altri, che con la pro-  
pria vita. Alle Romane Legioni non è  
cotanto noto l'aspetto di Luceio, e Car-  
denio, onde supponendomi io Luceio, e  
gerandomi in mezzo delle sollevate mil-  
tie non possa, e con fortunato equiuoco  
esser trafitto dagl'istessi, su il sospetto di  
uccidere Luceio, e così satia la rabbia  
de soldati si dij campo al Principe di sot-  
trarsi da la medema. Permetete adun-  
que, che mi sia data libera l'uscita dal  
Palazzo, che non posso per più nobile  
cagione, più nobilmente morire.

*Ire.* Nò ò Scipione io son la colpeuole, io  
l'immediata cagione de pericoli di Lu-  
ceio, quando vesta spoglie virili posso  
far nascere l'istesso equiuoco, che può  
auuenire nella persona di Cardenio. A  
me s'apprestino, che col brando in ma-

no

no beache donna iouigorita dal nome di Luccio, che assumerò, haurò cuore ancor io di sacrificarmi alla tua sicurezza.

*Scip.* Generose proposte, ma sarà inutile la perdita della vita di cialcheduno di voi, perche Martio capo de' sollevati benissimo distingue l'aspetto dell'vno, e dell'altro. Onde ne meno per questo sarà sedato il tumulto.

*Card.* Vadasi dunque in compagnia di Luccio ad incontrare le spade Romane, e col medemo si mora.

*Ire.* Lo siegue anche la mia destra imbelle, che se la mano femminile non è habile ad imprimere ferite, è ben capace questo petto di riceverle.

*Sci.* Il morire con Luccio non lo salua, e il penetrare fuori dell'Assedio de' numerosi sollevati, è impossibile. Altro rimedio è proposto, ma troppo costa.

*Car.* Costa più la pretiosa vita del Prencipe.

*Ire.* Più d'ogn'altra cosa, è pregiabile la sicurezza di Luccio.

*Sci.* Legete adunque, e risolucte. (*Scipione dà la lettera à Card. e parte.*)

## S C E N A X.

*Irene, Cardenio.*

*Cardenio legge.*

*Ire.* O H Dio, perche non si propone in quel foglio la mia morte, à sollieno di Luccio, che sarà la maggior for-

fortuna, che potesse incontrarsi da Irene, e ben douuto castigo al trascorso, col quale per colpa dell'incauto mio amore accagionai i suoi pericoli. E che sarà mai, che Irene morisse accompagnata dal proprio decoro, per quello, che per conseruarglielo s'espone alla morte?

*Car.* Hò letto, ò Irene, e inhorridisco.

*Ire.* Come può generare horrore vna proposta, che concorra à saluare la vita di Luccio?

*Car.* Quando il Destino è adirato, inuenta mostruose peripetie.

*Ire.* Se è d'vopo precipitare negl' abissi, io no'l rifiuto.

*Car.* Sarà vn'inalzarsi frà le Stelle: Mà l'angustia è maggiore.

*Ire.* Dipende forsi da me il suo sollieno?

*Car.* Pur troppo.

*Ire.* Son felice.

*Car.* Son misero.

*Ire.* Come ciò dir potete?

*Car.* Legete, e risolucte. (*Li dà la lettera, Irene legge.*)

*Car.* Consigliatemi, ò spiriti d'onore, ò affetti d'amicizia, chi di voi hà la palma. E douco pagare il decoro saluato ad vna sorella, con l'onore della medema. Ah, che questa è vna moneta, che non si traffica nel mondo nobile. E pretiosa, lo confesso, la vita di Luccio, mà l'onore, oh Dio, l'onore eccede ogni pregio, supera ogni impegno. E hò da mancare all'amico, e hà da perichitar l'onor mio?

O miei spiriti depressi, abietti, infelici,  
Che persuadi Amicitia, Onor che dici.

*Ire.* Ho letto.

*Car.* Ne v'atterrirono i sentimenti espressi  
in quel foglio?

*Ire.* Anzi mi consolano, perche Luceio è  
libero.

*Car.* Må periclita il vostro onore.

*Ire.* In che?

*Car.* Trà le violenze di Martio.

*Ire.* Sono follie di deboli donniciole l'at-  
tribuire alle violenze i pregiudicij del  
proprio onore. Donna che sappia mori-  
re, sà conseruarsi onorata.

*Car.* Tanto di voi stessa vi promettete?

*Ire.* Così debole concetto hà di me Car-  
denio?

*Car.* Non sò che risolvere.

*Ire.* E tanto ci vuole à conoscere il vantag-  
gio di dar la vita d'vna debole donna per  
quella d'vn tanto Eroe.

*Car.* Må pria della vita si pone in pericolo  
l'onore.

*Ire.* Sì quando il braccio codardo non sa-  
peffe preuenire il pericolo.

*Car.* Pendo irrisoluto.

*Ire.* Ma queste irresolutioni m'offendono.

*Car.* Siete Donna.

*Ire.* Sono Irene.

*Car.* Vn'azzardo d'onor troppo m'attrista.

*Ire.* Chi more per onore, onore acquista.



## S C E N A X I.

*Luceio, e detti.*

*Luc.* CHI trattene otioso il mio sdegno,  
Conde mi sia impedito il portarmi  
trå solleuati à terminare col Brando in  
mano la vita?

*Car.* Principe Luceio, che perfido costume  
hà mai la sorte di voler sempre perse-  
guitare i più meriteuoli; mà più della  
forte, vi hà offeso la vostra stessa gene-  
rositate. Compatite vi supplico, il tra-  
scorso d'Irene, quello oh Dio, che v'in-  
dusse à manifestarui a' vostri nemici, che  
non è così piccola la violenza, con la  
quale le azioni di Luceio sforzano i  
Cuori ad adorarlo.

*Ire.* Sì, io sono la cagione degl'azzardi della  
vostra vita, ò Principe Luceio. Que-  
sto faria bastante di farmi la più infelice  
Donna del Mondo, se il Cielo non mi  
fornirtrasse occasione di poter cor-  
reggere il mio errore, & acquistare la  
vostra sicurezza.

*Luc.* Nò ò Cardenio, ò Irene, che per vos-  
tra cagione non soggiacio ad alcun pre-  
giudicio, non è difetto in Irene l'hauer-  
mi amato, se non in quanto haueua im-  
piegati i suoi affetti nelle mie debolez-  
ze, non posso chiamarmi offeso da vna  
Principessa, che volò occhi benigni  
sopra le mie miserie, e se questo m'obli-  
gò à gettarmi manifestando la mia con-

ditione in braccio a' pericoli, tanto più deuo restar obligato à quelli affetti, che mi diedero campo di terminare con vna morte decorosa la trauagliata mia vita.

*Car.* Quel Cardenio, che tanto v'è tenuto, deue morire per voi, ò con voi.

*Ire.* Per voi si deue morire quel Irene, per cui vi impegnaste alla morte, tanto più che dalla mia morte dipende la vostra saluezza. In questo foglio sono stele quelle forme, con le quali posso soccorrerui, se voi rifiutar le douete.

Legete, e risoluate.

*Car.* Irene, e pur sempre v'incaminate agl'azzardi del vostro onore.

*Ire.* M'accingo ad vn'azione, che m'insegnaste voi stesso di preferuare con la morte l'onore, e nello stesso tempo salvar Luceio.

*Car.* La debolezza con la quale lasciate trasportarui à por sotto gli occhi di Luceio le vostre passioni, m'atterisce.

*Ire.* E vnica la generosità delle azioni di Luceio, che violentano i cuori.

*Car.* Sempre però cedeste agli vrti di vna passione.

*Ire.* Chi non puotè resistere all'amore, non per questo è in caso di non vincere il timore, anche della sua morte, che il primo al fine supera anche i petti più nobili, il secondo hà sol luogo ne vili.

*Luc.* Hò letto. Quanto s'inganna Martio se crede, che à mio sollieuo possa tollerare, che in minima parte pericliu quell'

onore, che è la Deità, ch'adoro. Sono assurdi, ò Irene, ò Cardenio, il pensare, che accetti così mostruosi partiti; Arosisco io stesso d'essere in tale stato nel concetto di Martio, che possa credere di potermi indurre ad vn simile atto. A prezzo di pericoli dell'altrui onore, non si compra la sicurezza.

## S C E N A XII.

*Nisida, Scipione, e detti.*

*Sci.* **V** Edo, ò Nisida nelle mani di Luceio il Foglio, che supongo di Martio, essendo col medemo Cardenio, & Irene, non sò quello siano per risolvere i delicati sentimenti del suo animo.

*Nis.* Sò ben io, che la sorte hà risoluto d'agitarmi sempre fra mille angoscie. Resti, parta il mio bene

Non san da questo cor partir le pene.

*Ire.* Che voi, ò Prencipe, accettate, ò rifiutate il partito proposto da Martio, poco importa, quando io aderisca al medemo. Vdite son risoluta di far dal mio canto tutto ciò, che mi necessita l'obbligo di concorrere alla vostra sicurezza. Propone Martio di condurui in saluo, perche poi li sia restituita. Io proporò al medemo d'esserli restituita, purché vi conduca in saluo, anzi senza niuna dimora corro à restituirmeli, acciò in saluo vi ponga, sia poi vostro pensiero, se non accettando il sollieuo volete, che sia

gettata inutilmente la mia prigionia, la mia vita. Così hò risoluto.

*Sci.* Gran generosità d'Irene.

*Nis.* Risoluzione, che fa ammirarmi d'vna mia stessa rivale.

*Car.* Ripiego, che agita con angosce mortali i sentimenti dell'onor mio.

*Luc.* Proposta, che quanto più procede da' spiriti risoluti, tanto maggiormente trafigge il mio animo. Queste istesse forme d'Irene, con le quali pretendete indurmi ad accettar' il partito di Martio, vie più me lo vietano, che quanto più vi mostrate di nobili spiriti ornata, tanto maggiormente fate riflettermi all'inconuenienza che correria, se la mia vita douesse costarui vn minimo azzardo.

*Ire.* Nò nò, non fa caso il vostro condescendere, o il vostro negare. Io per mia parte così risoluo, e considero solo quel debito, che corre a' miei doueri, senza pensare, se vogliate, o nò preualerui dè quello, che vi contribuisco.

*Luc.* Cieli, ed oue inuentaste già mai forme così strane per tormentarmi? Qual fiera necessità hò io di viuere, onde altri per conseruarmi la vita habbia da porre in pericolo quell'onore, quella vita, che à prezzo della mia hebbi pompa di conseruare?

*Sci.* Non sia gettata questa risoluzione generosa d'Irene, concorrono o falsi, o veri i motivi di ciascheduno di noi, ad impegnare il Principe à partire, che poi si

pena

penfarà anche à salute di questa Principessa il decoro. Ed è pur vero, o Principe Luceio, ch'io veda di prezzarui così generosi favori, che elegge contribuirui vna nobile Principessa? E stimate dorato di così poca finezza il suo animo, che se conoscesse di porre in pericolo il proprio onore, accettasse il partito di Martio? Come potete supporla debole, quando le sue proposte così generosa la palesano? mà via non vi moua questo motivo, gradite voi, che io ami Nisida, che sia mia consorte?

*Luc.* Quest'è vn soane contento, (vn dolce tormento) dell'animo mio.

*Sci.* Mi protesto, che io stimo Luceio, qual'è, vero spirito dell'onore; Nisida l'idea della modestia, ne posso, nemmeno col pensiero così nell'vno, come nell'altro prelumere sentimenti, che non concordinano con le maggiori finezze della virtude. Atteso nondimeno la debolezza del mio animo, che non può vedere senza rimbrezzo gl'occhj di Luceio sopra Nisida contro della susceratezza de' loro passati amori. Restate dunque, se così vi piace, o Principe Luceio, anche senza vostra colpa à tormentarmi, e soffrite, che quel dono di Nisida, che con tante vostre dolenti finezze procuraste d'farmi, in cambio di conforto, mi sia di tormento.

*Luc.* O miseri, che mi trafiggono, o sentimenti, che m'accorrono.

Car.

*Car.* S'aggiunga stimoli alla partenza del Principe Luceio, che è ben conueniente, che concorra il mondo tutto, se sia possibile al suo sollieuo. *Vdite, ò Principe;* Propone Martio pria di saluarui, poiche se li restituisca Irene, le vostre ripulse inducono Irene a proporre di restituirsi volontariamente, per la vostra salute, pria anche che siate in saluo, ne io sò trouar ragione di trattenerla, ne assolutamente voglio impedirli. Hor confidate quanto più suantaggio del primo sia il secondo partito, à che possa Martio necessitare Irene, quando sia in suo potere, per aggiungere di vantaggio prezzo, che m'inhorridisce alla vostra sicurezza. Quando pria voi siate in saluo, può ben Martio chiedere, che le sij restituita Irene, ma non può ad altro obligarla, che l'autorità di Scipione può farli conolcere i suoi doueri, & in ogni caso ella può uscire d'ogni impegno cõ la propria morte.

*Luc.* O quanti dolenti cumuli d'infelici necessitati accrescono le mie miserie.

*Nis.* Restate, si restate, ò Luceio, e i vostri occhi accagionano nell'animo di Scipione, che i Cieli vogliono mio conforto, sentimenti, che nello stesso tempo, che vibrano ferite nel suo animo, imprimano piaga nell'onor mio. Restate esposto a' miei sguardi, che per quanta violenza facci a' medemi, confesso la debolezza dell'animo mio, scorno pur trop-

tropo incautamente su'l vostro volto, che io per coregere gl'inuolontarij errori, che sono accagionati, bisogna pure, che il dica, dalla vostra ostinatione, mi trarò questi occhi dal capo, acciò nõ turbino con l'animo di Scipione lo splendore del mio decoro; e voi che mi saluate dall'inuolontario precipitio nel mare, credo beasi conosciate ciò, che possa risolvere.

*Luc.* Ti restano più fulmini, ò Cielo da piouere sopra il mio capo. Ah nõ, ricordati, ò Luceio, che non è da generoso il disperarsi; A consiglio, ò miei spiriti. Sugeriscimi, ò dottrina di onore da me con tanta applicatione studiata, modo di uscire da così intricato labirinto. Sì sì, il priego è opportuno, e saluo l'honor d'Irene, quieto l'animo di Scipione, e Luceio è generoso. Son vinto, son persuaso, ò Scipione, accetto il partito di Martio, s'introduca il medemo con parola di sicurezza, che assai non esprime questo foglio le conditioni necessarie all'intrapresa.

*Scipione dà l'ordine ad un soldato della Guardia.*

*Scip.* L'ordine è dato. Altro, che il motivo di saluar la vostra vita, non potria rendermi gradita la vostra partenza.

*Card.* Vanne, ò generoso Eroe, e siami lecito il dirlo anche in presenza di Scipione, vnisci le reliquie de' tuoi Celtiberi, e torna à fare ragioneuole vendetta, con

le stragi di chi acclamò la tua morte, lo creduto, ciò che hà d'auuenire d'Irene, mi t'aggiungerò compagno co' miei, ma sdegherà la giustitia di Scipione di vederci obligati amici del capo esercitare odio implacabile contro i soldati; che in ogni caso castigaranno anche le nostre spade la contumacia de medemi contro il suo Capitano.

*Ire.* Partite, ò Prencipe, e vi prego à non ricordarui le debolezze di questo mio seno, e non cercate puoi più di che sia diuenuto di quella Irene, che stima di acquistar tutto, sì per allungare la vostra vita douette perdersi frà le tenebre del nulla.

*Nis.* Leuati da miei occhi ( oh Dio, così potessi dir dal mio cuore ) e scordati d'hauermi amato, e pensa, che senza nota di mancatore non deui più amarmi.

## S C E N A XIII.

*Martio, e detti.*

*Mar.* Sicuro della fede del Proconsole Scipione, quì chiamato dal medesimo mi ion introdotto; Perdonate, ò gran capo de' Romani, se l'amore che porto ad Irene, mi guida à qualche eccesso; m'esibisco di nuouo all'esecuzione di quanto hò promesso, e sò che Scipione non mancherà di dare affetto à quelle conditioni, con le quali impegno la mia opera per la sicurezza del Prencipe Luceio.

*Luc.*

*Luc.* Viddi, ò Martio, la vostra proposta, e l'accetto in questi termini, che mi conduciate con tutta sicurezza fuori di Cartagine, e in ricompensa vi si restituisca la vostra prigioniera Irene, ma se per qualunque euento, per qualunque accidente, che possa per qualunque cagione auuenire, io non sia da voi scortato senza alcuno azzardo, ò perdita della mia vita fuori di Cartagine, douete promettere non solo di non pretendere più, che vi sia restituita la vostra prigioniera Irene, ma che all'hora ella sia affatto libera, ne mai più vi possa competere alcuna ragione sopra la medema. Tanto siete pronto à promettermi?

*Mart.* Hò tal sicurezza di guidar questo fatto conforme il propongo, che non hò alcuna renitenza di promettere quanto chiedete, e d'auantaggio.

*Luc.* Vi sieguo adunque. Scipione, Cardenio (oh Dio, quasi dissi Nisida) addio.

*Scip.* Martio ricordareui, che siete Romano.

*Mart.* Quell'amore, che mi penetrò nel cuore, nò per questo vi discacciò la fede.

## S C E N A XIV.

*Scipione, Cardenio, Irene, Nisida.*

*Scip.* Partì Luceio, s'estinse in Cartagine il più bel splendore della gloria, quanto mi costa la dilui vita, se per conseruarla m'è necessaria la priuatione del medemo. Partì il Maestro dell'Onore,

*E*

*nore,*

nore, si chiuse la vera scuola della generosità, l'Idèa della gloria. Darà dogmi al mio cuor la sua memoria.

*Card.* Suani dagl'occhi miei il più bel raggio, ch'adorna il firmamento della virtù, e mi lasciò immerso frà le oppressioni del pericolo del proprio onore. Ma che il Mondo tutto nõ doueva porsi a pericolo, per saluare Luceio?

Che sicuro è il decoro,  
S'all'idea dell'onor compra ristoro.

*Ire.* Pur vinsi, ed acquistai il pregio, che habbia la mia vita à saluar col mio onore quella di Luceio.

Si si lieta si mora,  
Per vn Prode il morir la vita onora.

*Nis.* Si separò l'anima dal mio seno, e non moro, perche oh Dio, essendomi hora ignominia l'amar Luceio, non sa il mio spirito elalare trà angustiose passioni, che possono deturpare il mio decoro. Son però le mie angosce così eccedenti, che più crudeli non sà inuentarne la sorte.  
Che il nõ amar Luceio è vn'altra morte.

## S C E N A XV.

Cortile.

*Decurione, e Soldati.*

*Dec.* **T**Roppo offeso è il nome Romano, le il maggior nemico del medesimo, hà da esser sicuro nel mezzo degl'istessi, sì sì s'acclami, mora Luceio; ma non è sufficiente l'aura vana d'inutili voci

ci

ci ad accagionare le sue stragi, s'inoltri alle violenze, e già che non sò qual fascino adombrò la mente dello stesso Scipione, del più generoso Capitano de' Romani, onde non sò per qual motivo diferisca la morte dello stesso, col darlo in preda alla nostra vendetta, si penetri nella stessa casa del Proconsole à uenarlo, che non può la medema porgere immunitade al maggior nemico del nome Latino. Le stragi, che hà fatto questo Principe de Soldati Romani, ci chiamarano à trafigerlo su li Altari. Non sarà mai Roma signora delle Spagne fin che Luceio viue nelle medeme.

## S C E N A XVI.

*Luceio, Martio, e detti.*

*Mar.* **S**Eguitemi senza alcun sospetto, ò Principe, e secondate, che io vi suponga per sonaggio diferente à queste ammassate milizie, tanto che adempisca la mia promessa di trarui con tutta sicurezza fuori di Cartagine.

*Luc.* Secondo i vostri passi, non declino da vostri sentimenti.

*Mar.* Questi, ò Romani io confesso, è vn soldato delle Soagne, ma per hauermi in vn'abbattimento con generosa liberalità risparmiata la vita, mi tengo obligato à restituirli il beneficio. Era questi con gl'altri Spagnoli introdotto nella Casa di Scipione, e perche conosco esser neces-

F 2

sa



fario il perdere ogni rispetto, e penetrare la Casa del Proconsole, per castigare li nostri nemici, hò stimato mio debito il sottrarlo da vostri ragioneuoli sdegni, e vi chiedo il premettermi di poterlo condur sicuro fuori di Cartagine, acciò già mai il nome di vn Cavaliere Romano incorra la tassa d'ingrato.

**Decu.** Poco chiede quel Martio, che hà spiriti fino di contendere con Scipione, per le ragioni della Patria, ne se li deue contradire il porre in saluo vn sol soldato, benchè nemico, mentre egli coopera cò tanto per la publica sicurezza. Basta che resti scopo delle nostre spade vn sol Luceio, acciò troncando quel capo resti depressa tutta l'alterigia delle Spagne.

**Mar.** Segnitemi dunque, ò Amico.

**Luc.** O quanto s'inganni, ò Martio, nel credere, che io possa accettare questo nome di tuo amico, che io possa secondate i precipitosi tuoi passi; Udite, ò Romani, auuertite, ò generosi Soldati, io son quel Luceio, le stragi del quale desiderate, io quello, che sono giunto al lombo de miei contenti, se posso morire col Brandio in mano. (*Pone mano alla Spada.*) Auanzateui dunque à satiare il vostro sdegno nelle mie stragi.

**Dec.** Come, ò Martio traditore. Tu sollevi, vi eciti le Romane Legioni contro il Proconsole con il pretesto, che ei voglia la sicurezza di quel Luceio, la quale tu istesso procuri. Gran tradimento coua

io questo fatto. Arettatelo, ò Soldati; finche si sueli questa nube di tradimenti. Mà tu, ò temerario, come ardisci palesarti per quel gran nemico che sei a' Romani. Pretendi forsi con quel solbrando che impugnasti resistere alle forze delle ammassate Legioni?

**Luc.** Pretendo morire da generoso, e già che il ragioneuole furore de Soldati Romani, mi concede breue campo di fanelare, odimi, ò Martio: Ed è possibile, che le azioni di Luceio potessero indurre nel tuo animo tal vile congettura, che stimassi, che accettando la tua proposta per saluare questa vita, che non curo potessi condescendere a tollerare, che ti fosse restituita Irene, che fosse esposta alle tue violenze l'honore di quella, per conseruare il decoro della quale, non hebbi riguardo di gettare con la manifestatione del mio essere la mia vita. Hora souengati la p om'ssa, che hai fatto, se per qualunque accidente vengaci da qualunque parte, non conueci Luceio fuori di Cartagine in saluo, perdi ogni ragione, che hai sopra Irene. Eccomi dunque esposto alli insulti de' Romani, eccomi nelle fauci di quella morte gloriosa, che costituisce libera Irene, che ti priua d'ogni possesso della medema. Non hauei accettato, me ne dichiaro la tua propositione, se non mi fosse souenuto il partito d'incontrare a solico d'altri vna morte gloriosa. Su

dunque, ò Romani, ecco il mio brando impugnato alle vostre offese, fin che haurò spirito, & il mio petto esposto al vostro furore finche haurò sangue.

*Mar.* Oh Dio, quanto mi deluse vna generosità, che co' suoi eccessi auanza le congetture d'ogni mente più aueduta.

*Dec.* Sì, ò Soldati, che siete da Martio ingannati, riflettete, ò Dio, in qual misfatto ci indusse col pretesto di perseguitare Luceio. Si guidò à solleuarsi contro il più generoso Capitano di Roma. Come può esser zelo di Martio verso la patria l'instigar le Milizie à tumultuare contro Scipione, per ottenere la morte di quel Luceio, che ei stesso procura saluare. Di quel Luceio, che ti tenta con mascherate inuentioni sottrarre da nostri sdegni. Coregasi l'errore, orche scoperto è l'inganno, e s'acclama viua Scipione, (*Soldati. Viua Scipione.*)

*Luc.* Sì sì viua Scipione, ma intanto muoia Luceio, perche non può viuer felice Scipione, quando soprauiua Luceio. Sì, ò generosi Soldati, eccoui il maggior nemico del nome Latino. Traffigete questo seno, rintuzate questo brando; E già che vi scorgo così ragioneuolmente animati verso il merito del vostro Proconsole, uccidete Luceio, che la sola mia morte può renderlo felice.

*Dec.* S' ucciderà Luceio, se lo comandarà Scipione, che gl'inganni fin' hora orditi ci insegnano più cautamente risolvere,   
 *desi.*

desidera ogn'vno la felicità di Scipione, mà non intendo come dependa dalla morte d'vn'huomo così risoluto. Brama ogn'vno i contenti del nostro Proconsole, ed in contrasegno s'acclami: Viua Scipione.

*Soldati.* Viua Scipione.

*Mar.* A che m'indusse la passione sempre sregolata d'amore. Mà chi hauria già mai creduto, di ritrouare tanta generosità in vn'huomo, che volontario incontri nuoui precipitij, per saluare l'honore d'vna Prigioniera, d'vna con la quale, non hà alcun obbligo? O generoso Luceio, qual scuola le mie azioni douriano hauer appreso dalle vostre?

*Luc.* E pure, ò Martio, non posso conseguire dalle mie operationi, qualunque si siano, quel conforto, che mi ero prefisso per termine di generosamente morire. Mi è ancora odioso il viuere, perche non perfetiono le felicità di Scipione, conforme haurei fatto morendo.

### SCENA VLTIMA.

*Tutti.*

*Scip.* Vengo animato, oue mi chiamano le acclamazioni de' miei soldati. Eccoui, ò Romani quel Scipione, à cui gridate il viua. Viuo se così lo bramate pronto sempre à morire per lo decoro del nome Latino. Mà qui Luceio, qui Martio?

*Mar.* Eccomi à vostri piedi, ò Proconsole

*Re.*

**Romano.** Il viua con cui v'acclamano i vostri Soldati, ha il fiato dalle generose azioni di Lucio. Accettò egli la mia proposta di condurlo in salvo con la conditione, che mi fosse poi restituita Irene; V'aggiunse il patto, se non fortuna la dilui sicurezza, che io fossi priuo d'ogni ragione sopra della medema. Mentre io cauto procuro sottrarlo, e generoso si palesa alle Militie Romane, per liberare con la sua morte Irene dall'impegno di ritornare sotto il mio dominio. S'insospettiscono le Legioni dal vedere, che io procuri di salvar quello, per tentar la morte del quale le hò sollevate. Io sono aresto, voi acclamato. Lucio ancor viue, protestando, che gl'è odiosa la vita, perche impedisca i vostri conforti.

**Scip.** Questa è vna generosità così prodigiola, che se potessi conponderli, mi stimerei degno d'esser posto fra Numi.

**Nis.** Ed io non hò di amar quel Lucio, che si produce azione da essere adorato.

**Card.** Quanto mi glorio d'esser nato nelle Spagne, perche sano produ e vn Lucio.

**Ire.** Non sò odiare le mie debolezze, che hanno dato campo a questo Principe di palesare vna così portentosa virtude del suo animo.

**Scip.** Arroffisci, ò Scipione, se in qualche parte non tenti eguagliarti à tanta virtude. O quanto godo di rivederui viuo, ò Lucio.

*Ans.*

**Luc.** Più mi faria cara quella morte, che leuaria ogni ombra à vostri conforti nelli amori di Nisida.

**Scip.** Vditemi, ò Luceio: Vi è caro l'Onore, la gloria di Scipione?

**Luc.** Questi è il più bel pregio, che adorni il Mondo.

**Scip.** Vi chiamo dunque à consulta. Prometete di rispondermi, hauuto solo riflesso al mio decoro.

**Luc.** Di tanto v'assicuro. Anzi v'assicura il mio debito.

**Scip.** Hor vdite il caso sopra cui douere decidere. Luceio ama Nisida fatta cattiu da Scipione, che sen'inuaghisce. Luceio incognito procura a Scipione la corrispondenza di Nisida, sino col protestare quando non condescenda di manifestarsi à pregiudicio della propria vita, soffocando con mortali angoscie il foco del suo amore nel proprio petto. Procura, che Nisida sia consorte di Scipione, e per leuarli ogn' ombra della sua innocente rualità, tenta di incontrare la morte. Ditemi, che onore può risultare à Scipione se accetta Nisida in pregiudicio degl'affetti di vn'huomo così generoso? Rispondete, che l'onore di Scipione è nelle vostre mani.

**Luc.** Grande angustia. Contentatevi, ò generoso Romano, che anch'io proponga vn'altro caso, su il quale douete decidere. Luceio, hà ceduto Nisida al merito, che hà conosciuto eccedente in Scipione.

*nc.*

ne, niuna violenza è stata fatta al suo genio attratto dal merito delle vostre nobili prerogative. Or ditemi, può Luceio ripigliarsi Nisida senza intacco del proprio decoro? Risponderemi, che il mio honore è nelle vostre mani.

*Scip.* Il riflesso mi confonde. Siamo, ò Luceio troppo interessati nel maggiore interesse del Mondo, che è l'honore. In questo affare sciogliamo vn terzo, e però sia se v'agrada Cardenio.

*Luc.* Egli è Principe delle Spagne, há con me commune la Patria, patria suporsi appassionato à mio fauore. Scielgasi più tosto Martio.

*Scip.* Egli è Romano, e gli corre in mio riguardo la stessa eccezione. S'eleghi Nisida.

*Luc.* Oltre l'essere delle Spagne, sapete quanto mi há amato, e poi ella è il soggetto sopra il quale cade la lite.

*Scip.* Propoagasi Irene.

*Luc.* Si conserua scintilla di quell'affetto, che già mi dimostrò, non soffrirà veder mi d'altra. L'accetto.

*Scip.* Decidete dunque, ò Irene senza alcun riguardo l'affare con i riflessi alle maggiori frazze del vero honore.

*Ire.* Coregerò i miei trascorsi, e farò conoscere al Mondo quanto mi sia spogliata di quelli affetti, che hanno prodotto pericoli mortali à Luceio. Già che così m'imponete contenta eui, che io sciolga il dubbio con quei riflessi, che stimerò più

più

più proprij. Sin' hora nelle azioni di Scipione, e Luceio à trionfato l'honore, hà campeggiato la generosità; Vna debol donna come son io non è capace di decidere sopra garre di vna virtude così Eroica. Questa sin' hora à esercitate le sue parti, io con azioni corrispondenti al mio sesso, non sò introdurre in scena altro personaggio, che Amore, e se con susciterato affetto s'amaronò Nisida, e Luceio, siano ancora Consorti. Incolpise stesso chi si chiama da questa sentenza aggrauato, che era ben sicuro, che il Tribunale di vna Donna hauria hauuto troppo riguardo alle tenerezze amoroze.

*Scip.* O vinto perdendo Nisida, ella è vostra, à voisi deue, ò Luceio.

*Nis.* Vna mia generosa Riuale mi restituisce li spiriti.

*Luc.* Cedo à quel destino, che conosco guidato da Amore, Abbiassi Scipione la gloria di hauermi vinto, e Luceio il conforto di poterui di nuouo accoglierui, ò Nisida adorata.

*Nis.* Sia di me ciò che vole, quel destino, che chiamai crudele, ora trouo benigno, perche le mie angoscie non poteuano inalzarmi à maggior grado, quando, che l'esser stata soggetto di garre gloriose trà duoi maggiori Eroi del Mondo.

*Luc.* Eccoui, ò Romani Luceio così legato dalle maniere di Scipione, di vostro atroce nemico si protetta con tutti li suoi dedito all'Impero di Roma, bala che quella

quella

quella gran Città posseda li Scipioni  
per assogettarsi tutto il Mondo.

*Car.* Eccoui, o Latini allo stesso modo Car-  
denio con tutti i suoi, vinti dal grande  
animo di Scipione, che le Spagne ap-  
prendano da questi Eroi il vantaggio,  
che s'hà di essere amico de' Romani,

*Luc.* Niun nodo più tenacemente lega le  
paci, di quello de' matrimonj conspiciui.  
Concludete dunque, o Cardenio, che  
con dolce vnione si legano maggior-  
mente li animi de' Romani, e Spagnuoli,  
già che Irene è libera, che il patto con-  
tratto con Martio, tale la stabilisce, e gli  
Amori di Martio verso la medema acca-  
gionarono i suoi deliri, si risanino col  
farla sua Consorte.

*Mart.* E questi sono i castighi, che si danno  
all'odio concepito verso Luceio? ah che  
la generosità del medemo sempre pro-  
duce portenti.

*Car.* Non hò sentimenti, co' quali piena-  
mente non concorra à farmi Cognato  
con nobile Cavaliero Romano, quando  
lo desidero Luceio.

*Ire.* Ne io posso recedere da i decreti di  
quel Luceio, che così benignamente s'  
acquetò à miei proprij.

*Scip.* Ed ecco à qual termine felice con-  
ducono le generose attioni. Apprenda  
il Mondo,

Che il sétier di virtude hà tralci, e spine,  
Ma bella è poi la meta,

▲ cui si giunge al fine.

IL FINE.